CENNI STORICO-ARTISTICI PER SERVIRE DI GUIDA ED ILLUSTRAZIONE...

Giovanni Felice Berti



CENNI
STORICO-ARTISTICI

PER SERVIRE

DI GUIDA ED ILLUSTRAZIONE

ALLA

INSIGNE BASILICA

DI

S. MINIATO AL MONTE

E

DI ALCUNI DINTORNI

PRESSO FIRENZE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI T. BARACCHI
Successore di Guglielmo Piatti
1850.

Luigi Passerini
Orsini de Rilli

CENNI
STORICO-ARTISTICI

PER SERVIRE

DI GUIDA ED ILLUSTRAZIONE

ALLA

INSIGNE BASILICA

DI

S. MINIATO AL MONTE

E

DI ALCUNI DINTORNI

PRESSO FIRENZE

FIRENZE

Nella Tipografia Baracchi

Successore di G. Piatti

1850.

AL NOBIL UOMO

SIG. LUCA BOURBON DEL MONTE

CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. STEFANO, COMMENDATORE DELL'ORDINE IMPERIALE DI S. ANNA DI RUSSIA, E DEI RR. ORDINI DEL MERITO DI WASA SVEDESE E DI ASSIA DARMSTAD, CIAMBERLANO DI S. A. I. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, CONSERVATORE DEI MONUMENTI D'ARTE DEI RR. PALAZZI E VILLE, PRESIDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI, E DIRETTORE DELLA R. GALLERIA DELLE STATUE.

A Lei, tanto gentile per animo e per cultura, intitolo questi Cenni Storico-Artistici sulla Basilica di S. Miniato al Monte, e la Cronaca Artistica dell'Arte di Calimala; lavori ambedue

contenenti nella massima parte notizie inedite, da me, non senza fatica, estratte da vari Mauoscritti, spogli di antiche scritture, e che mi propongo di dare alla luce in due distinte pubblicazioni.

Noto essendomi il caldo amore che Ella nutre per le Arti Belle, e la profonda conoscenza che ha delle medesime, mi auguro che questa offerta, quantunque tenue, non Le debba spiacere.

Mi pregio di essere

Di VS. Nobilissima

Dev. Obb. Servitore
Avv. GIO. FELICE BERTI

« . . . NE CONTEMNENDA QUIDEM ESSE, IMMO SUUM PRAE
« TIUM, NEQUE LEVE, HABITURA ESSE APUD COEDATOS
« QUOSQUE VIROS COMPLURA RUDIUM SAECULORUM AEDI-
« FICIA. EJUSDEM QUIPPE STRUCTURAE GENERI SUA EST
« MAGNIFICENTIA, SUA EST DIGNITAS; ET EX IPSA FACIE
« VETUSTORUM ILLORUM OPERUM NON INJUSTA OBLE
« CTATIO EXUGERE POTEST »

Muratori Antiq. Ital. Med. Æv. Diss. 24. — B — *pag.* 356.

VIA

Fuor della Porta S. Miniato comincia a salire una via che a breve distanza diramasi in due; le quali si ricongiungono all'imboccatura del Prato di S. Francesco al Monte.

Delle due, quella a sinistra selciata, e non carreggiabile, segna una linea retta e ripida assai; la è così più breve, ma scoscesa. Inoltre lunghesso uno dei lati vedesi decorata da una fila di annosi cipressi, i quali tengono in mezzo a intervalli i sacri simboli della *Via Crucis*, formati della più antica maniera; e apartiti quasi a distinguere in altrettante soste di dolore il mesto cammino su questa via della Passione (1).

Sembrami che Dante volesse far menzione appunto (2) di questa repente salita là dove nel XII.^{mo} del Purgatorio, scriveva

« *Come a man destra per salire al Monte,*
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte;
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga. »

L'altro ramo di strada, posto a diritta del punto in cui siamo, è carreggiabile. Non ne conosco memorie più lontane del 30 Agosto 1511. Cotesti ricordi parlano delle indennità sborsate a un tal Girolamo Frescobaldi di una Casa e porzione di un podere occupati nell'occasione, che s'aperse quella via.

Un casamento di moderna fattura presso all'angolo delle due preindicate vie, appartenente ai PP. Scolopi, contrassegna il terreno medesimo, dove già trovavasi il Convento e suoi vasti annessi delle Monache di S. Maria in Monte, dette dei Baroncelli, spianato nel 1529 per causa dell'assedio di Firenze (3).

Per questo meno erto e faticoso sentiero si passa davanti ad un Tabernacolo con una Iscrizione latina. Fu eretto da un tal Monaco Don Adamanzio nel 1660, o nel 1668; la pittura era di Cosimo Ulivelli (4), ma fu

restaurata nel 1839 da Antonio Sarri. Significa il momento che Giovan Gualberto incontrossi in queste vicinanze con l'uccisore d'un suo parente; sopra di cui piuttosto che infierire per vendetta volle abbondare di generosità; dacchè, perdonatolo, ed asceso il monte con esso

„ *Offerselo alla Croce in San Miniato* »
Pulci Ant. *Centiloq. Cant.* 3.

Qui la Storia soggiunge, che dall'antica immagine del Cristo, lassù venerata, tali ricevè Giovan Gualberto dimostrazioni di divino assenso per così eroico atto, da farnelo risolvere a vestire l'abito Benedettino nel Monastero di S. Miniato. Del quale, per amore di più solitaria cella, in appresso si dispogliò: ma per indossare bensì quello, con cui poscia in Vallombrosa riuscì a creare il celebre Istituto, ed in fine a meritare l'onore degli altari.

PRATO DI S. FRANCESCO

Siamo sul Prato di S. Francesco, già S. Salvadore al Monte. Quivi avvicinandosi al muro di cinta si può godere la improvvisa occhiata di quel vasto orizzonte, che si distende per un tratto di oltre venti miglia lungo la industriosa città di Prato, e la illustre Pistoia. Non è però facile a descriversi con parole lo incantevole prospetto di Fiesole e di Firenze, che siedono in mezzo a poggi ameni, ad a fertili pianure

« Popolate di case e d' oliveti. »

La dolcezza di siffatta scena basta a ristorare il viaggiatore della fatica, la quale durò per l'erta salita.

Altra e più deliziosa e più ampia veduta, per aggiunta di lungo spazio a Levante, si presenta all'osservatore da una terrazza

compresa nella periferia dell' annesso Monastero, e posta sulle traccie di un'ala dei Bastioni di S. Miniato, che scende verso la Città. Locati in quella immaginosa posizione, vengono spontaneamente sulle labbra que' versi dell' Ariosto:

« Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
« Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
« Non ti sarian da pareggiar due Rome. »

—

CHIESA

DI S. SALVADORE, E S. FRANCESCO AL MONTE

Merita frattanto di essere visitata la prossima Chiesa di S. Francesco costruita a disegno di Simone, detto anche il Cronaca, nella seconda metà del quintodecimo Secolo, per la generosa pietà del Cittadino Castello Quaratesi (5).

Il Tempio è da due lati, sud e ovest, circondato da un prato, in parte adorno di cipressi, in parte libero ed esteso fino ad un vetusto e frondoso olmo, la cui base è cinta da un muricciuolo, che indica il deposito sottostante di acque piovane (6).

La interna architettura della Chiesa, per alcun piccolo difetto che s' abbia negli accessorii, non è però meno commendevole, e piacente per molti pregi. Ciò sono, proporzioni, pianta, cappelle con grazia divisate, e tutto che di congruo e ragionato

appaga in sua stessa semplicità, e la rende venusta. Ella è dunque bene degna di quella stima, che il sommo Michelangelo le tributava con lo epiteto (arcadico, direi, come le circostanti colline) di « Bella Villanella ».

E questo basti pel Visitatore che passa, e non si ferma. Cui peraltro piacesse conoscere alcuna particolarità istorica di questo Convento, e di questa Chiesa, ricorra alle note, dove consegno quel più che sembrami utile a sapersi (7); per ritornare sulla via conducente alla Basilica, oggetto precipuo del presente lavoro.

PALAZZO

ACCANTO AL TEMPIO DI S MINIATO

Muovendo da S. Francesco verso la Basilica di S. Miniato, una massa imponente di riuniti Edifici richiama la nostra attenzione. La Basilica stessa; la sua fronte; da un lato il Campanile; il Palazzo merlato dall'altro. E tutta la ben disposta mole sta sul ripiano, che gagliarde mura a scarpa sostengono a guisa di Fortilizio.

Ora, avendo io per iscopo principale il descrivere la Basilica, farò parola innanzi tratto dei Monumenti che le stanno attorno; per removere dalla meravigliata curiosità del Visitatore, tutto che potesse distrarre la sua attenzione da quella.

Il Palazzo merlato è, dopo la Chiesa, l'Edificio piu vecchio. I Vescovi di Firenze ebbero fin dall'antico giurisdizione sulla Badia annessa al Tempio. Così ne vegliavano

la interna disciplina, gli Abati eleggevano, e simili, per modo, che quella speciale affezione al Santo Luogo che ereditata avevano dal Vescovo Ildebrando, (nome il quale si associa alla quasi-riedificazione della Basilica nel 1013) cesse al desiderio di avervi vicino anche un decoroso Palagio per trattenervisi a diporto nel corso dell'anno.

Andrea de' Mozzi infatti (di cui nemmen per incidenza vo' fare la stessa menzione che Dante) ne ordinò nel 1294 a proprie spese la splendida costruzione (8); ciò fu l'ultimo anno ch' ei tenne la Cattedra Vescovile di Firenze; perchè dopo fu traslato a quella di Vicenza:

« . . . . *dal servo de' servi*
« *Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.* »
Dante Inferno Canto XV.

Uno dei successori del Mozzi a Firenze nel 1320 condusse a termine questo Palagio. questi fu Antonio d Orso (9), la cui insegna (orso in iscacchiera) vi si scorge all'esterno: quell' Antonio d' Orso, di cui Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, le nostre Isto-

rie parlarono: quegli insomma, il quale nel 1312 capitanando il suo Clero, con magnanimo esempio fu primo a difendere la Guelfa Firenze presso la Porta or detta alla Croce, quando la sua libertà era minacciata dal settimo Enrico eccitato e coadiuvato dai Fuorusciti Ghibellini. E prova de' costui segnalati meriti civili, oltre quelli del suo episcopale zelo, sia l'avere esso (unico nei Vescovi, benchè non noverato fra i Santi) avuto l'onore del marmoreo sepolcro in S. Maria del Fiore, con intiera Statua di tutto rilievo; lavoro dello scultore Tino di M. Camaino sanese, recentemente collocato sopra la seconda porta di fianco a mezzogiorno di quella navata laterale, detta la Porta della Canonica (10).

Cotesto palazzo adunque passò in seguito dalla proprietà Vescovile in quella degli Olivetani; e ciò fu nel 1373, anno in cui Essi successero ai più vetusti Benedettini, per la pontificia autorità di Gregorio XI, da cui vennero anche sottratti ad ogni dipendenza dall' Episcopato.

E qui si dica come in tal guisa nuovi beneficj si accumularono ai Monaci. Dac-

chè, col Palazzo merlato, altri accrescimenti di fabbrica divennero monastica proprietà; siccome fra altre cose, un dormentorio ordinato con testamento rogato Ser Manno del 16 Ottobre 1389 da Agnolo del Cav. Bindaccio da Ricasoli (10) prima Vescovo di Firenze, poi di Faenza e quindi di Arezzo; e finalmente tutto quello che la pietà cittadina seppe aggiungervi.

In cotesto Palazzo, la cui area interna fu variata secondo più recenti destinazioni, erano (e tuttora si riconoscono fra la soffitta interna e la tettoja) dipinte nelle pareti molte armi; alcune delle quali conservate, fra le tante oramai scrostate e perdute, m'hanno ricordato gli stemmi delle famiglie di diversi nostri Vescovi. Dal che argomento, tutte e singole avere avuto già occasione da quei primi Patroni.

CAMPANILE

Parlare di questa Torre come Monumento d'Arte sarebbe pregio dell'opera. Ma la sua celebrità si può anche desumere dall'essere stata nell'assedio di Firenze (1529 — 1530) l'inespugnabile antemurale, che ridusse un potente nemico ad avvilirsi fino alla infamia del tradimento, per comprimere quei valorosi Repubblicani, i quali con doppie, anche centuplicate forze non sarebbono rimasti soggiogati. In questo, ben disse il Vasari « non minor fama s acquistò per l'offesa che fece a' nemici, che per la bontà e bellezza, con che Baccio d'Agnolo l'aveva fatta lavorare, e condurre. »

Ora che abbiamo rammentato il nome dell'Architetto, giovi soggiungere alcune cose in proposito del suo lavoro.

I Documenti fanno credere che prima di questo vi fosse un altro Campanile, poi

dipinto, e più tardi, cioè nel 1499, caduto a terra: che vi fosse pure un Campanile più piccolo, ed a vela sul muro accanto alla Tribuna a tramontana; atterrato non ha molto: che nel 1506 circa fossero consultati diversi Artisti, fra' quali Leonardo da Vinci, Jacopo del Pollajuolo, Giuliano da S. Gallo, Simone del Caprino, Filippo Legnajuolo, Giunta Capomaestro dell' Arte dei Mercatanti ed altri, per iscegliere il punto più adattato a riedificare la Torre rovinata; e che venisse scelto il luogo e situazione medesima: che nel 1518 l'Architetto Baglioni, più conosciuto col nome di Baccio d Agnolo, ebbe commissione di farne il modello: e che a direzione di lui si cominciò a lavorare il 6 Febbrajo 1524; si sospese il lavoro ne' 21 Maggio 1527: dopo avervi impiegato, se il ricordo merita fede, appena scudi 900, molte opere pagandosi dai Monaci con elemosina di vitto (11). La Torre adunque rimase incompleta; e tutto fu vinto dal bisogno di provvedere alle fortificazioni richieste dalle politiche necessità di Firenze. Così però, come ella è, non manca di essere fra i Monumenti di Firenze, quello in cui è più

pronunziato lo stile Romano; e come modello di proporzioni, e di eleganti modanature è stata sempre dagli Artisti apprezzata.

Una sola, e piccola Campana è sopra di essa (12). Vi ho letto le seguenti memorie (sic) « Anno Domini MCCCXVIII
« Guido Florentino me fecit » ✠.
« Mentem sanctam spontaneam onorem Deo
« et patriae liberationem ».
« Tempore Dñi Giovanni Abbatis de Agho-
« lantis et E . . . iõ.
« Operajo Righuccio da Perusciа ».

Le ingiurie impresse nella sua sommità restano là siccome onorevoli cicatrici delle offese, non della vittoria d'Oranges; chè vani furono 160 colpi di cannone partiti dal prossimo Giramontino per abbatterla. Grazie eterne al Buonarroti; il quale (reduce nell'amata Patria, per obbedire al richiamo di quelli stessi che non avevano avuto fede nelle sue rivelazioni) pare sostituisse ai materassi del bombardiere Giov. d'Antonio detto Lupo, l'ingegnoso compenso di una larga massa di terra dalla tettoja della Chiesa alla cima della Torre (13). In siffatta guisa mentre sostenne per molti giorni, (dal 31 Ottobre fino

forse al 9 Novembre 1529) il fulminare di quattro grossi cannoni dell' esercito imperiale, un solo sagro o grosso cannone sopra questa, potè di continuo scompigliare il nemico, e forzarlo a rivolgersi altrove.

Papa Clemente, sui modelli di suvero del Tribolo e del Volpaja, vide facile da Roma lo impadronirsi di Firenze col solo acquisto del poggio di S. Miniato; ma o non seppe valutare abbastanza la Torre di Baccio d'Agnolo; o dimenticò l'ingegno, e l'amore di Patria d'un Michelangiolo Buonarroti.

FORTEZZA

La qualità, non che la forma delle mura, che ricingono il Monte S. Miniato accennano visibilmente all'idea di un luogo ridotto a Fortezza.

È una storica verità, appoggiata a documenti irrefragabili, che questo Poggio così posto, direi quasi, a cavaliere della Città, da servire comodamente ad oste nemica, e' fosse sempre in tempi di guerra munito a tutela della Patria con preventive, sebbene precarie difese (14). Ma dopo che spenta la repubblica, si venne col Principato al 1553, fu pensiero di Cosimo I di avere in questo luogo un permanente Fortilizio, e di stanziarvi soldatesche spagnuole (15).

Si fa comunemente merito del disegno architettonico al S. Marino, forse perchè memorie vi sono che Egli venisse da Cosi-

mo I adoperato nella riedificazione delle Mura della Città da Porta S. Pier Gattolini verso la costa e S. Giorgio (16). Vero è peraltro che in quei tempi fiorirono molti ed abili Militari Architetti, i talenti dei quali furono dai nuovi Dominatori chiamati ad emulo concorso.

Di che avremmo abbastanza esempio negli Architetti Giamberti, alias da S. Gallo; ed in ispecie in Antonio Nipote, assai rinomato in questa maniera di Edificatoria.

Di Lui ho fatto particolare menzione. Perciocchè molte probabilità m' inducono ad attribuirgli questa Fortezza; od almeno il primitivo disegno della medesima, che dicesi lodato, e copiato dal celebre Vauban.

In fatti, in mezzo allo stile Romano predominante in queste Fortificazioni, molto si riconosce nelle sagome, e nella bella e perfetta costruzione degli angoli dei bastioni, lo stile del predetto Antonio, autore indubitato dell' altra Fortezza, (dal Duca, detta Alessandrina) da altri nominata S. Giovanni, ora più comunemente da Basso (16). Evvi inoltre ragione per credere, che lo stesso Artista insieme a Baccio Bigio avessero già

fino dal 1526 visitati i dintorni di Firenze, e preparati varii disegni e progetti di fortificazione da questo lato per via di Bastioni, che arrivassero fino al Poggio Giramonte, nella occasione che Niccolò Machiavelli dopo di essersene occupato d' ordine di Clemente VII, ne rese conto al Committente; colla relazione ch' Ei ne fece, e che trovasi nella raccolta completa delle opere di quella profonda mente.

Ma perchè questo Colle è celebre pe' fatti del 1530, e per i lavori contemporanei del Buonarroti, vengo ora ad esporne le cagioni principali.

Prima di essere divenuto per Cosimo I la salvaguardia del Trono, era di recente stato fortificato a direzione del sommo Michelangiolo per servire di palladio alla minacciata Repubblica nelle imminenze del tristo fato, che dopo dieci mesi di assedio, la spense.

Ai lavori infatti per la fortificazione di questo Colle vagheggiato per lo nemico soprastette, in qualità di Provveditore e Commissario Generale, il Buonarroti da Gennajo a tutto Settembre 1529; eccetto quindici

giorni circa pel tempo in cui, speditovi dai Dieci, dimorò a Ferrara per visitare quei Forti; e eccetto qualche breve gita di commissione della Signoria; (come a Pisa per pareri intorno al modo di ovviare ai danni del fiume ec.)

Pare certo che il piano di Michelangiolo consistesse nel circondarlo con gagliardi bastioni; che da un lato discendevano fino alla omonima Porta, e dall'altro fino alle mura, o torri di Porta S. Niccolò.

Nè perchè infra i mesi di Settembre e Novembre di cotesto anno fu condotto alla piena esecuzione, cioè in un tempo in cui per circa cinquanta giorni stette assente Michelangiolo, è da credere fosse variato il progetto; imperocchè la già molto inoltrata costruzione era in cotesto periodo diretta dall'Architettore Francesco da S. Gallo, che rivestiva la qualità di Capo maestro generale delle fortificazioni (17).

E qui un breve paragrafo è richiesto da un necessario episodio. Perciocchè o non bisogna menzionare la seconda assenza di Michelangiolo, o diversamente consegue l'obbligo di purgarla da vecchie e non vecchie

interpretazioni che alcuni meno discreti ne fecero; non ricusate, lo diremo con reverenza, anche dal Sismondi. E potremmo abbondantemente soddisfare a tant' uopo, desumendone le giustificazioni dai fatti, dalla forza delle circostanze, e dalla più vera indole dell' onorando imputato. Sennonchè avendo già molti egregi scrittori nostri, dal celebre Storico Varchi sino all' Autore dell' assedio di Firenze, non pretermesso un Opuscolo del ch. Missirini, a chiare note difeso il sommo Artista, e zelante Cittadino; poco è da notare che non sia stato rilevato.

Ognuno poi, cui non siano ignorate le cose nostre, sa bene a proposito di Michelangiolo (lo dirò con frasi scelte di Filippo Moisè), che « l'anima del Cittadino generoso « si rivelò nella difesa delle mura predilette; « nello sdegnoso rifiuto di farsi strumento « di tirannide allo schifoso Alessandro, nel « sottrarsi costantemente alle sollecitudini, « alle carezze di Cosimo ».

In questo, io pure il parer mio, qualunque siasi, farò manifesto; e per comento finale, concretizzando un po' più, rifletterò

eziandio che, se 1.° l'abbandono di Arezzo pel ritirarsi di Anton Francesco degli Albizzi; frutto delle, allora non da tutti credute, mene di Malatesta; 2.° se la supina indifferenza da questo dimostrata nel munire il Forte di S. Miniato, e nel provvedere ai mezzi di difesa in tanto preziosi momenti; e se 3° lo stoltissimo disprezzo de'Dieci all'avviso prudente di un temuto tradimento, ebbero forza efficace ad impellere, ed indurre Buonarroti al volontario ostracismo: Egli rimane dalla ben constatata verità e dalla prepotenza di cotali fatti tanto giustificato, quanto vana cosa ed oziosa è il dargliene debito; massime dopo l'onorata riprova che indi a poco tornò a dare delle sue civili virtù. Ciò sono: lo essere ritornato, non appena che dall'Oratore di Ferrara (Gingni) fu invitato a restituirsi in Patria: (il che è improbabile potesse essere senza *segreta* adesione della Signoria): e tutto quanto il sommo Artista adoperò fino al giorno che il, pur troppo da Esso antiveduto, tradimento trionfò codardamente del valore, e dello zelo Cittadino. E ciò basti.

Ho detto che le fortificazioni di Miche-

langiolo riducevansi ai Bastioni. Infatti non vedesi usata nelle memorie alcuna denominazione fuor quella di Bastioni; e dove parlasi della Fortezza da Cosimo I cominciata nel 1553 circa; terminata certamente nel 1555, quand' ei divenne secondo Duca di Firenze e di Siena, ognuno dice avere in quella gli Architetti seguitato il corso dei celebrati Bastioni.

Ruderi dei Bastioni sono difatti quelle larghe muraglie, che fuori della periferia della Fortezza, seguano le tracce della loro discesa sino nella sottoposta Città. Ruderi che pruovano la gagliarda costruzione di quelle mura; ma che nella differenza fra il loro cemento, ed i materiali della Fortezza mostrano la diversità di un lavoro precipitato nelle urgenze di sovrastante assedio; ed un opera fatta con iscelta in tempi di meno imminente pericolo.

Ruderi essi sono oramai; ma tali da confortarne bene a riflettere (malgrado i biasmi di alcuni, come Varchi attesta) che se Buonarroti non ebbe tempo e mezzi per edificare una regolare Fortezza; troppo più adoperò in tante strettezze; mirabilmente

convertendo a difesa quel colle medesimo che il nemico designava per offesa.

Ora quei Ruderi conservano la traccia di due linee principali, o cortine, comprensive di subalterne difese; le quali partendosi come centro dal circuito di S. Miniato scendevano, l'una a tramontana verso la Porta di questo nome; l'altra ad oriente nel Borgo S. Niccolò, munita nella estrema parte verso il Fiume con alcune bombardiere. La prima linea traversa i campi dell'attual podere dei PP. dell'Oratorio; l'altra circonda il terreno pertinente al Convento di S. Francesco. Dal che sembrami poter ritenere (almeno come semplice congettura) che l'ingresso alla Fortezza attuale posto in basso, e chiamato Porta del soccorso, sia opera posteriore ai Bastioni: e che l'altra Porta a tramontana, detta poscia de' Medici, fosse già quella destinata da Michelangiolo per ingresso ed egresso al sommo vertice del Bastione (18). A così opinare sarebbono d'ajuto le memorie; dove si legge questa Porta essere stata fatta da Michelangiolo, e dopo dal Tribolo ornata con gli stemmi medicei per ordine di Cosimo I; dal Tribolo; cioè da quell'artista,

cui, più sicuramente che a Buonarroti, si deve attribuire la scultura della Vittoria alata, che era a S. Miniato, e che or vedesi nel secondo cortile del Palazzo Alessandri (19). È da ricordare altresì che a traverso la via lungo le mura, fra le Porte di S. Miniato e S. Niccolò, un Arco serviva di comunicazione fra il Bastione, e la Città; ed anche su quello Cosimo fece apporre il suo nome nel marmo, che dopo la moderna demolizione dell' arco, fu collocato sul muro a lato del podere.

Si vede adunque che le ali dell' alto Bastione difendevano l' andare, e tornare delle Milizie Fiorentine dal di dentro al di fuora. E dirò ancora avere avuto coteste ali medesime la loro difesa; perchè già dei Puntoni, o, come altri dicono Torrioni, o Baluardi erano stati elevati nel 1526 sul S. Miniato; e forse son d' essi reliquie i due corpi di fabbrica, che circondano questa Porta, detta de' Medici, sebbene in seguito fossero incorporati nella Fortezza.

Per fine è da osservare, che nulla è tolto ai giusti diritti, ed ai meriti immensi di Michelangiolo, sottraendo ad Esso il disegno

della Fortezza, per concedergli quello solo de' più decantati Bastioni.

Già sopra, per questi, abbiamo dovuto ammirare l'opera del Buonarroti. Aggiungerò tuttavia che con quei Bastioni, con i quali fronteggiavasi a mezzo-giorno tutto il Campo nemico; con un Cavaliere costruito nell' Orto del Monastero in faccia al Gallo ed a Giramontino, per ovviare ad un improvviso assalto, con i Baluardi costruiti nel 1526; con le innumerevoli e grosse e piccole artiglierie, delle quali era quella sommità ricoperta; con i sagri della Torre; il coraggio di Lupo; la solerzia d'un Michelangiolo, lo zelo, il valore della Fiorentina Ordinanza Civile, e delle assoldate milizie; la difesa di Firenze dal Monte S. Miniato poteva bene spiegarsi; e si spiegò con forze pari all' animo invincibile.

ANTIPORTO

Si entra per Porta, come notammo, detta de'Medici, sopra la quale vedesi l'arme loro, fatta dal Tribolo. Sopra la porta dalla parte interna, e a destra del muro che ricinge il vestibolo, sono due marmoree iscrizioni, nelle quali leggesi il nome di Cosimo I, Duca II. di Firenze e di Siena; eguali a quella dell'Arco demolito, non ha molto, lungo le mura da Porta S. Miniato a Porta S. Niccolò: forse quell'arco e questo ingresso eransi da Cosimo conservati per servire al passo nei casi di guerra. A sinistra, una rozza parete risponde ad uno stanzone, ora addetto ad usi rusticali; ma che da memorie sono indotto a credere fosse edificato, e destinato per la Confraternita della Vergine Maria fino dal 30 Agosto 1491; epoca nella quale ad una Società di pie Persone, la quale con questo Titolo nella Basilica radunavasi,

venne assegnato un luogo a parte. Nell' interno di questo stanzone si vedono, con la data del 1576, i resti di una Pittura sul muro, di non cattiva maniera, consistenti in due Angioli che alzano un manto di baldacchino, sotto di cui pare fosse situata qualche Immagine in rilievo.



INGRESSO

AL PRATO DELLA BASILICA

Pochi passi, e siamo sotto un mezzo-diruto Portico, retto da colonne, e capitelli d'ordine Ionico. Due Lapidi cuoprono le tombe del Cimitero, che fu fatto sotto questo Portico nel 1473, ad oggetto di impedire le troppe tumulazioni che si facevano d'avanti alla Basilica, la quale fu per più secoli luogo di molte sepolture: anzi, per dirlo in una parola, dall'essere stata Parrocchia superiore a molte altre, fu per lungo tempo un quasi generale Cimitero.

Le pareti erano qui tutte dipinte; ed in quei pochi mutilati avanzi, dei quali non è caduta ancora la superficie, tutto annunzia la mano di valente artista. Alcuni pezzi d'intonaco serbano tuttora le tinte, altri le tracce

a mo' di sgraffito della disegnata composizione. Le figure superstiti tanto da potere essere indicate sono dal lato di ponente, 1.° un Dio Padre col libro della vita in mano, ov'è scritto Alfa ed Omega, e 2.° accanto a quello un'Ascensione, della quale (sia notato unicamente per prova del conto in cui è tenuta) vi fu chi disse, dopo averla fatta copiare ed incidere, che Raffaello prendesse il concetto della sua celebre Trasfigurazione.

Assicurano però le memorie relative, da me inserite nella Cronaca Artistica, che sotto questo Portico erano stati dipinti cinque Quadri a fresco, soggetti dei quali erano i seguenti, cioè: A Levante. La Nascita di Gesù Cristo. L'Adorazione dei Magi. L'Assunzione di Maria Vergine.

A Ponente. L'Ascensione. E la Coronazione della Vergine fatta dal Padre Eterno.

Or qui dà accesso all'area della Piazza adiacente alla Basilica, un'altra Porta, sopra la quale esternamente si vedono di terra invetriata dei Della Robbia una Madonna coronata d'Angioli, con due fratelli della detta prossima Confraternita coperti del pallio, o cappa in atto di adorazione.

In siffatta guisa noi siamo sul Prato davanti alla Basilica. Qual magico orizzonte si presenta di nuovo alla vista; ed oh! quante memorie di religione e di patria si affollano alla mente!

BASILICA DI S. MINIATO

« Tempus edax, homo edacior »

Tutte cose nel Mondo il tempo vora . . . . !
Ma l'Uom . . . del Tempo è più vorace ancora ! !

PRELIMINARI STORICI

Si fonda solo in antiche tradizioni quanto trovi scritto a proposito del Santo, da cui trasse nome questa Collina. Categoricamente sarebbe da dire, che fosse un'appartenenza della antica foresta detta « Elisbots « *alias* » Val di Botte »; nella quale si rifuggivano fra noi i primitivi seguaci delle dottrine evangeliche; i quali v'ebbero nascostamente edificato un piccolo Oratorio dedicandolo a S. Pietro.

Fra Essi, uno per nome Miniato, (Ar-

meno, o, come altri pretendono, Fiorentino) dette, primo, origine a venerazione maggiore per questo sacro ritiro. Dacchè appena coronato col martirio (e fu nella persecuzione di Decio, presso la metà del terzo secolo dell'era volgare) venne quivi sepolto con altri Compagni, dei quali non è così certo il nome, quanto il fatto di avere subito la sorte medesima (20).

Pare probabile, che in seguito di una vieppiù crescente devozione alle reliquie di questi Martiri, fosse ai primi del secolo quinto (credesi, dal santo Vescovo Zanobi) ingrandito quell'Oratorio, e dedicato al medesimo S. Miniato; ad onore del quale progressivamente più di trentasei Chiese si inalzavano in Toscana; mentre la sua Festa era contrassegnata ne' 25 Ottobre col precedente digiuno; ed il suo nome con quello di S. Giovanni Battista associavasi quale comprotettore di Firenze.

Vuolsi finalmente che un Monastero fosse aggiunto alla Chiesa; quando beneficata da Desiderio, ultimo de' Re Longobardi, a tale fu condotta da meritare il nobile epiteto di Basilica, (se però non fosse stato allora co-

mune a molti Tempii) datole dal primo de'Re Franchi, Carlo Magno. Della costui protezione infatti verso questo Tempio esistono memorie, (21) con le quali tengo per fermo, ch'Ei gli donasse un Oliveto, e quattro Case, che tre a Rosiano, o Rusciano, ed una prossima a questo luogo; mosso da amore verso Dio, e S. Miniato; e pel riposo d'Ildegarda sua moglie.

Cessano però le incertezze, e principia la storica verità nel 1013, anno in cui il Vescovo di Firenze, Ildebrando, (uomo di molta virtù, e di grande animo dotato, e di sante e magnifiche opere pieno) con un suo Decreto espone, che dal miserevole aspetto della Chiesa antica commosso, ed ispirato da venerazione per le reliquie dei Martiri, che esso rinvenne, con quello zelo che seppe anche trasfondere nella nota pietà dell'Imperatore Enrico e di Cunegonda, nella devozione del Clero e del Popolo, aveva dato opera alla restaurazione, e rinnovazione della presente Basilica, con quella sontuosità, che potè maggiore, e che a noi fa manifesto il contributo della carità universale (22).

Laonde è forza concludere, che la restau-

razione ed ampliazione della nostra Basilica cominciata prima del 1013, fosse per testimonianza di tale Prelato in questo medesimo anno, se non del tutto compiuta, condotta però molto innanzi, ed in grado da essere uffiziata. E ciò tanto più, perchè Ildebrando termina quel suo Decreto con dichiarare di averla, secondando i desideri di Enrico, riconfermata a Monastero, qual era in antico; ponendovi i Monaci, istituendo loro per Abbate il monaco Dragone; e dotandola di fondi, e di' rendite per sopperire alle necessità del culto, e della sussistenza.

Tanto amorosa e pia sollecitudine, dimostrata finchè visse, da Ildebrando verso la nostra Basilica, imitata eziandio dai primi successori di lui, viepiù ne assicurò il mantenimento, e la decorazione. Perocchè uno straordinario cumulo di possessioni, e di patronali diritti sopra molte altre Chiese, e tenute accrebbe notabilissimamente il patrimonio dei Monaci Benedettini Neri, poi detti Cluniacensi, che quivi stanziarono di principio, fino a che ad essi succederono gli Olivetani, i quali vi dimorarono dal 1373 al 1553.

Ed ecco questa, ora squallida, ma sempre bella e veneranda Basilica, tuttora testimone di quella compatta volontà cittadina, che la sola fede sapeva congiungere; e che oggimai crederemmo forse un bel sogno, laddove tanti ammirandi Monumenti e la storia non ne facessero perpetua testimonianza.

—

FACCIATA

Non abbiamo memorie dell' Architetto, ma basti avere l'opera sua. Dacchè per questa vuolsi contrassegnato il periodo in cui il nostro, e qualche altro celebre Tempio, servirono a meglio provare, che o l'Arte Italica non si spense giammai, e nemmeno nei tempi che prendon nome dai Barbari; oppure, se essa, come le lettere, pur giacque, non per tanto con quelle ricomparve.

Le rimembranze però del Romano carattere che in questa Fronte risplendono, furono allora stimoli insufficienti ad un più stabile risorgimento. Tanto è vero, che se le Lettere trassero seco le Arti, queste bensì non aggiunsero a solida e piena perfezione, se quelle non furono prima adulte.

Malgrado infatti i più nobili sforzi di Buschetto nell'ammirato Duomo Pisano, e di tanti altri in coevi Monumenti, non era

riserbato che al secolo dei nostri Brunelleschi ed Alberti il dare più ragionata, e perciò più vigorosa esistenza al rinnuovamento della bella Architettura.

Così accadde talora di dover giudicare, che l'Architettura nel 1000 (vera mezzanotte dello spirito) fosse una edificatoria, solo ed in molte sue parti emergente da osservazioni, e da memorie raccomandate troppo più al buon senso, ed all'ingegno di capomaestri che alle regole, le quali più tardi ebbero sanzione dalla scienza.

La nostra Basilica infatti, sebbene abbia impresso all'esterno ed all'interno lo stile Romano, pur tuttavia nei suoi particolari giustifica la verità delle fatte osservazioni; non vi essendo storia maggiormente assicurata di quella scritta nei Monumenti medesimi.

Or parlando della sua Fronte (la quale fors'ebbe un modello in quella della primitiva Cattedrale Fiesolana, parte della quale volle conservarci Brunellesco; e n'ebbe forse un altro in quella del Duomo d'Empoli) diremo frattanto, che essa è volta ad occidente con cinque vani per le porte, tre delle quali

soltanto aperte; e merita di esser notato, che quella a sinistra è detta la Porta Santa, perchè ivi è presso il luogo, ove furono ritrovate le ossa di S. Miniato e Compagni, siccome da analoga iscrizione internamente prossima viene indicato.

Preceduta da un'ampia scalinata (rinnuovata sull'antica nel 1796) (23) è adunque in tre scompartimenti divisa; il primo dei quali ha un'arcuazione di tutto sesto, sovrapposta a colonne composte di vari pezzi di marmo verde di Prato con capitelli compositi. Quattro lastre di fengite, o di una pasta che sembra averne molte caratteristiche, secondo alcuni, e secondo altri di giallo antico, riempiono esternamente i vani accanto alla Porta Maggiore; e vuolsi che rispondessero alle aperture di finestre posteriormente richiuse.

Il secondo scompartimento è del medesimo ordine, con intermedii di formelle intarsiate divisi da pilastri scannellati: nel mezzo è una finestra di buono stile, e graziose modanature, l'Architrave della quale posa sopra colonne aventi per sotto base due teste di Leone, antico simbolo nella facciata

dei Tempii di loro maestà, e della vigilanza dei Prelati: due colombe, una contro l'altra, ed un vaso nel mezzo di esse vedonsi effigiate nella intarsiata ornativa del frontespizio; emblemi usati nei sacri edificii sino dal quinto, e dal sesto secolo: infine due mezzi frontoni indicano sui lati le navate minori dell'interno; ed hanno nella loro superiore estremità due teste umane sporgenti, di effigie assai strana, e di gusto anzichenò depravato; le quali sono probabilmente residui dell'ottavo o nono secolo.

Il terzo spartimento risulta da un frontone a due pendenti sostenuto apparentemente sui lati da due marmoree figure di inelegante forma; ripieno con lavori d'intarsio in marmo bianco e nero, con vari emblemi; e sopra il suo comignolo posa un'Aquila di rame, già dorata, ed avente i piedi sul Torsello (*alias* balla ammagliata, di 12 panni) di marmo; stemma dell'Arte dei Mercatanti, soprappostovi l'anno 1401.

Un quadro di Musaico è posto in alto nel mezzo, di cui ora sono appena visibili tracce. Pare fosse in più piccola dimensione modellato su quello, che adorna l'interno

della volta dell' apside. Varii Artisti in tempi diversi diedero opera a conservarlo, come Zaccheria d' Andrea nel 1388; Filippo Corsi o di Corso nel 1405; Alessio Baldovinetti nel 1481 (24), ma non trovo ricordo di ulteriori diligenze per difenderlo dalle ingiurie atmosferiche, forse oramai indelebilmente impresse sulla superficie.

Si crede finalmente che questa facciata sia stata fatta dall' Arte dei Mercatanti; forse, in difetto di Memorie, dal sapere che l' opera della Basilica di S. Miniato era commessa fino dal secolo XIII a' Consoli dell' Arte stessa; e dal vedere nella cima la sua arme. Ma parmi in questa incertezza da ritenere, che, meno qualche variazione delle luci o finestre, l' Arte dei Mercatanti facesse lavorare soltanto di restauro.

—

INTERNO

Entrati appena nella Basilica, al principio di una nobile striscia di marmoreo pavimento è forza arrestarsi, per ammirare la disposizione della pianta generale del Tempio, mi si permetta, uno e trino, e gli stupendi effetti della euritmia e della simmetria, che sorprendono l'intelligente visitatore.

Che se l'animo rimane contristato, per una parte, ai troppi e rilevanti contrassegni di un lungo abbandono, e della lenta distruzione del tempo; quelle superficie, abbenchè sfigurate, non impediscono, per l'altra, il magico effetto delle linee, e delle proporzioni.

A questi naturali effetti del bello Architettonico succede poscia il concentramento del pensiero; ed un segreto impulso ti porta quindi a riflettere sopra questa muta e deserta scena della passata magnificenza.

Infatti, qui dove regna oggimai una tacente solitudine, rotta solo dal soffio del vento, e dalla lugubre voce del gufo che stride sulla misteriosa torre; qui non si può rimanere senza essere profondamente commossi dalle orme di tante generazioni che furono, e dalla tacita riverenza, che ispira la memore natura del luogo.

—

DESCRIZIONE GENERALE

DELLA BASILICA

Questo Tempio ha la forma, e le proporzioni delle antiche Basiliche. Una è la sua dimensione in larghezza; ma la sua lunghezza, non interrotta in alto, è in basso suddivisa in tre sezioni con tre differenti piani o livelli, corrispondenti a tre parti della Basilica che nominerò Chiesa media, Chiesa bassa, Chiesa superiore; notando che la media (corrispondente a quella che chiamavasi *Auditorio* nelle primitive Chiese Cristiane) occupa due terzi di tutta la lunghezza; mentre le altre due occupano, una sull'altra, l'ultimo terzo della linea medesima. L'area interna della Basilica è per lunghezza B.ª 81. 2 — e per larghezza B.ª 37 ½.

L'ambulatorio è diviso in tre navate da nove archi di mezzo cerchio sostenuti da

colonne, le quali sono quasi tutte di pietra per due terzi della lunghezza del Tempio: nel resto sono di marmo; ed aventi ordini e decorazioni dissimili; la più parte, avanzi e rottami dei secoli anteriori al mille serviti ad altri monumenti.

La navata di mezzo sta alle laterali come 2 a 1.

Belli esempii di arte corretta mi sembrano quelle tavolette che servono di impostatura agli Archi, o di abaco e cimasa ai capitelli; e se capitelli vi sono in terra cotta, forse coevi alla restaurazione della Basilica; se altri appartengono a tempi non troppo felici; se altri offrono il cattivo esemplare di fasci di colonne, e simili; ciò nullostante la storia dell'Arte, che addita anche questi come anelli dimostrativi della decadenza, autorizza però a soffermarsi davanti a quei magnifici Compositi, ed a quei nobilissimi Corintii a foglia d'olivo, specialmente nella Chiesa superiore, i quali sono certamente preziose reliquie di monumenti eretti nei più vetusti e floridi tempi; e meritano perciò l'attenzione degli Artisti, non che l'ammirazione di tutti.

Di preziosi marmi sono ancora alcuni tronchi di colonne rispondenti al Coro di mezzo, notandovisi non meno di quattro colonne di corallina d'Egitto, di giallo antico ec. Il che, sempre facendo grazia a qualche difetto, compagno necessario della ignoranza dei tempi, basti per l'osservatore; cui sarà facile il conoscere come non pertanto siano qua mille cagioni di meraviglia.

Si osservi poi come da finestre assai più alte che larghe, situate presso la tettoja sul muro della navata maggiore, oltre quella corrispondente al mezzo della facciata, prende luce tutto il Tempio. Si dice anzi che in antico anche quelle fossero chiuse con opache lastre di marmo; bensì vi sono ricordi per credere che in più recenti tempi venissero chiuse con vetri probabilmente colorati (24). Erano inoltre le pareti della maggiore navata incrostate di marmo bianco e nero fino all'altezza della cornice, che ricinge l'interno; e quelle laterali, ovunque dipinte da varii Artisti, i di cui nomi è inutile oggimai ricercare, per essere scomparsi molti di quei lavori destinati a decorazione di questo luogo, addivenuto in diversi tempi ora stanza

di soldati, ora ricovero di mendici, o di malati, secondo le varie destinazioni cui soggiacque. Noterò bensì tutto quanto oggi ne avanza, malgrado le ingiurie del tempo, e quelle imputabili agli uomini.

—

PITTURE

DELLE MURA LATERALI

Nella Chiesa media, a sinistra, si vedono gli avanzi di una Crocifissione, nella quale pare doversi riconoscere lo stile di Buffalmacco; ed accanto, quelli di una Deposizione, molto più malconcia, e che forse fu lavoro dell'Orgagna. Avanzi di pitture d'ignoto autore sono alcune figure rimanenti sopra la pila accanto alla Cappella del Cardinale di Portogallo, della quale diremo in appresso. Salita la scala del Presbiterio, vedesi inoltre ben conservata la figura di un S. Girolamo di molto bella e franca maniera.

Nella parete a destra, meno deperite sono le pitture che l'adornavano, e un quadro subito si presenta presso la Porta d'ingresso laterale avente le figure dei Santi France-

sco, Marco, Giovan Battista, Giovanni Evangelista, Jacopo, ed Antonio, e in mezzo ad Essi una Mater Dei, fra tutti bellissima. Si osservi sul braccio della sedia la mano di S. Gio. Battista, verso di cui sporge il divino Figlio con grazia inesprimibile. Di questi dipinti non s'ignora l'Autore, nè l'epoca, dacchè evvi conservata tuttora una iscrizione denotante che furono fatti da certo Paolo di Stefano nel 1426.

Più oltre vedonsi i Santi Andrea, Antonio, Jacopo, Niccolò, con una Sauta Martire, a piè della quale sta ginocchione una figura in costume fiorentino del 1400, la quale, se non è il ritratto dell'Artista, è forse quello del Committente. La iscrizione che qui pure fu fatta, non è oggimai leggibile per i guasti del muro.

Ancora più oltre sono i resti di un Cristo, e la croce accanto; di una S. Giuliana, di un'altra Santa, d'un S. Miniato senza corona reale, e di una S. Maddalena sul vicino sporgente pilastro. E di questa Pittura la memoria è perduta con l'intonaco; meno che per rapporto alla data dell'8 Settembre 1409 che vi si legge ancora.

Salita la scala del Presbiterio, si trovano alcune figure, fra le quali S. Caterina delle Ruote, assai mantenute, e di buona maniera.

Il rimanente di questa parete della Chiesa era del pari adorno con altre pitture di Santi, attribuite a greci pennelli.

È stato detto che una di esse rappresenti S. Miniato; ed io vo' riportarne qui il giudizio, qualunque sia, di quei benemeriti, i quali nella Etruria Pittrice, vollero conservarne per via d' incisione la memoria con esempio degno di essere imitato —. « Si « vuole che i Greci, i quali da Costantino« poli ci ricondussero le Scienze e le Lettere « nel Secolo XV, ci abbiano ancora verso « il fine del Secolo XII ricondotto le Belle « Arti.

« Giorgio Vasari, ed i molti suoi seguaci « hanno stabilito questa opinione non troppo « vantaggiosa all'Italia: ma gliela impugnano « i moderni più sensati, ed al più concedono « ai Greci che essi prevalessero ai nostri ar« tefici nell'opera dei Musaici, e che a que« st'oggetto fosser chiamati a Roma, ed in « altre parti d' Italia.

« Comunque siasi, il vero si è che mentre dipingevano un Andrea Tafi da Firenze, un Guido, ed un Diotisalvi da Siena, « un Giunta Pisano, ed un Buonagiunta da « Lucca, i Greci che qua lavorarono intorno « agli stessi tempi, non si mostravano punto « superiori ai medesimi nell'eccellenza dell'Arte.

« Senza ricorrere alle Pitture in tavole « di legno attribuite ai Greci, le quali s'in- « contrano in diverse nostre Chiese, e che « forse posson essere state di là trasportate « ai tempi delle Crociate, o in altre occa- « sioni; fortunatamente possiam fare il ci- « tato confronto di quei Maestri coi nostri « per mezzo di pitture a fresco, di cui si « conserva un avanzo nella Chiesa vecchia « di S. M. Novella, sotterranea della pre- « sente, ed altro pure in S. Miniato al Monte « fuor di Firenze fra la porta che va in Sa- « grestia, e l'altra che va in Convento, ora « ridotto a Casa di abitazione.

« Il Vasari stesso, il quale, come si è « detto, sostiene che i Pittori Greci furon « chiamati per rimettere in Firenze la Pit- « tura, più tosto perduta che smarrita, co-

« m'ei dichiara nella vita di Cimabue; in « quella di Andrea Tafi dice in generale dei « medesimi, che le loro pitture erano meschinissime, e che il loro fare più a quel « dei tintori, che a quel dei pittori assomigliavasi. Della figura poi che diamo in « esempio nella nostra serie, e delle altre « che le stanno appresso, sepolte ora sotto « la crosta dell'imbiancatura che vi è stata « barbaramente sovrapposta, parla con egual « disprezzo nel Proemio alle vite dei Pittori, dicendo che elle sono della loro solita « cattiva maniera, con occhi spiritati, mani « aperte, in punta di piedi. Eppure, secondo « lui, erano stati questi i Maestri degli Italiani.

« La figura suddetta rappresenta l'immagine di S. Miniato, con croce greca in « mano, distintivo del suo martirio, e con « manto, e corona reale in testa, secondo « l'opinione che allora correva ch'ei fosse « Re dell'Armenia.

« Questa Pittura è verisimilmente del « Secolo XI fatta all'occasione che fu restaurata da Ildebrando Vescovo di Firenze « l'antichissima Chiesa di S. Miniato al

« Monte, della quale parla ampiamente il
« Dott. Giov. Lami *nella Storia Eccles. Fior.*
« Nonostante il cattivo gusto, e le scorre-
« zioni rilevate dal Vasari nel volto, nelle
« mani, e nei piedi di essa, il suo panneg-
« giato comparisce tutto maestoso, e natu-
« rale; nè altro vi si osserva di particolare,
« se non che dividendo la figura per lo lun-
« go, una parte è similissima all'altra ».

TETTOJA ED ALTRO

La Tettoja di questa Basilica, tutta nell'interno a cavalletti, e ricca di legnami, oltre di che praticabile lungo la nave mediana, era, siccome le circostanti muraglie, tutta dipinta. Ricordano i Documenti che nel 1322, Bartolo, Bruno, Panicaccio, e Romolo, Pittori del tempo, vi lavorarono; che Bartolo dipinse le faccie del Coro, l'Arco, ed i Frontespizii; gli altri dipinsero la via del Tetto. E' pare bensì che quelle prime pitture fossero poscia rinnuovate, o almeno restaurate, quando il fu anche la Tettoja nell'Anno 1357, a tempo del Padre Abate Lapo (Pitti) sapiente Dottore di Decreti. Così attesta ai futuri una iscrizione in bel gotico, che rinvenni nella faccia ponentale della trave presso l'arco della prima sezione dell'Ambulatorio, la quale è concepita come segue » *Hoc tectum*

completum est anno Domini MCCCLVII tempore sapientis viri Domini Lapi Abbatis huius Monasterii Decretorum Doctoris.

Vi sono ancora due Pile di marmo per l'acqua benedetta fatte fare nel 1515 da tale Maestro Lapo di Antonio di Lapo, con ordine (così le memorie) di farle eguali a quelle della prossima Chiesa di S. Salvadore. A questo proposito, una più antica pila vedesi ora posta accanto alla scalinata della porta, rispondente al Chiostro della Chiesa superiore; e che pare fosse fatta nel 1309 per mettersi nella Chiesa bassa (25); ed altra pila elegantissima sarà rammentata parlando della Cappella del Cardinale di Portogallo.

PAVIMENTO

Conviene adesso che si tenga distintamente parola di altre più notabili appartenenze della nostra Basilica.

Però vengo di nuovo alla Porta Maggiore; davanti alla quale ricorre una atriscia di marmoreo pavimento; elegante tappeto da cui è coperto lo spazio che in diritta via mette alla Cappella del Crocifisso. Prezioso pavimento del genere di cosiffatti lavori, composto a musaico tassellato, *opus tassellatum*, molto in voga in que' Secoli, ai quali rimonta. Variato nel disegno, ora ha figure di Leoni rampanti un contro l'altro, or di colombi che si baciano, ora di altri emblemi, secondo i sette scompartimenti nei quali è diviso.

Merita speciale e segnalata menzione il terzo quadrato; dove si vedono simboleg-

giati i 12 Mesi per mezzo delle figure della fascia Zodiacale. Tale specie di ornato, che possiede anche il Battisterio Pisano, è composta a somiglianza di quella pure esistente nel nostro fiorentino Battisterio; in cui però si vedono di più i gradi o le linee dello Zodiaco. Bensì, se a determinare il 1048 per la data della costruzione di quel lavoro nel Battisterio nostro valse l'aver trovato sotto al musaico tassellato il cadavere di Strozzo Strozzi, Astrologo, e Condottiero dei Fiorentini in quel tempo (26); in questo della Basilica abbiamo determinata l'epoca dai seguenti versi, sculti contorno del quadrato anteriore.

« *Hic · valvis · ante · celesti · numine · dante;*

« *Metricus · et · iudex · hoc · fecit · condere . Ioseph.*

« *Ergo · rogo . Christum quod · semper · vivat · in · ipsum · MCCVII · retinent · de · tempore · mentem* ».

A proposito dei quali dirò: Che se « *metricus et iudex* » apprendere si possono per le personali qualità di Verseggiatore, e di Avvocato Imperale, o Legista, la circostanza

di sapere, che in quella epoca del 1207. Abbate del Monastero era un tale Giuseppe; autorizzerebbe a ritenere, che egli, e fosse uomo non senza lettere; ed avesse in quest'opera di decorazione voluto lasciare di se onorevole memoria. Così parmi doversi interpretare quei ritmici, letti sin qui, e diversamente intesi da altri.

—

CAPPELLA DEL CROCIFISSO

Il pavimento testè descritto indirizza alla Cappella di quel Crocifisso, la cui venerazione pei fatti di Giov. Gualberto tanto aumentò, che dalla bassa Chiesa, ove credo stesse anticamente, fu poscia collocato in questo punto più centrale della Basilica. Ciononostante è da avvertire, che quella Immagine venne processionalmente trasportata nel 1671 nella Chiesa di Santa Trinita di Firenze, ufiziata appunto da Monaci, i quali professando l'Istituto fondato da S. Giov. Gualberto, fecero istanza di averla, e la ottennero. E qui, in luogo di quella, pare vi fosse sostituito il Crocifisso che vedesi presentemente.

Adunque convien sapere, come allora quando fu risoluta la traslazione interna del miracoloso Crocifisso, desideravasi che un

ricco e potente cittadino si offrisse a far costruire un Tabernacolo, la cui splendida apparenza rispondesse alla devozione universale pel Santo Simulacro (27).

Il potente e ricco cittadino, che emerse in mezzo alla comune espettativa fu Piero di Cosimo de' Medici, detto il Gottoso, nel 1448; ad esso venne di buon grado accordato di poter fare la Cappella, alla quale siamo dinanzi; e ne fu Architetto Michelozzo Michelozzi.

Lo spazio che occupa di circa braccia quaranta quadre è circondato per tre lati da un graticolato di ferro. Di bianco marmo costruita, due colonne ha di fronte, e due interni pilastri di vario composito, che ne sostengono la volta a botte: questa nella sua concavità è scompartita a cassette ottangolari di bella forma, ornate con rosoni di grazioso e minuto intaglio di terra cotta invetriata di Luca di Simone della Robbia; il quale pare si giovasse dell'ajuto di Agostino, e di Ottaviano fratelli e figli d'Antonio di Duccio scultore fiorentino, dei quali anche in altre opere si servì lo stesso Luca della Robbia (28).

La eleganza architettonica, e la leggiadria della ornativa sono tali da superare il merito di ogni descrizione. Non havvi poi fregio, non decorazione senza la impresa del liberalissimo Protettore commista con quelle adottate da Cosimo e da Lorenzo. Vedi perciò ovunque l'anello e suo incastonato diamante col motto « *Semper* ». Il fregio interno fatto venusto da un continuo lavoro di tarsia, ha tre penne che traversano una catena di anelli col diamante, e col motto ripetuto negli svolazzi di elegante nastro che gli unisce. Lo stesso graticolato di ferro è formato di intrecciate anella col diamante. E mentre sulla sommità dell'arco, in fronte alla Cappella, posa l'Aquila sul Torsello, stemma dell'Arte dei Mercatanti, vedesi nella opposta cima la intiera impresa di Piero, un bellissimo Falcone, cioè, che negli artigli tiene la stessa impresa, dalla quale pendono con due nastri anche certi sonagli, volgarmente *bubboli;* scultura a mezzo rilievo, la quale fece Michelozzo stesso con sommo impegno e felice riuscita (29).[1]

Un lastrone di diaspro, largo ben sedici braccia quadre, e grosso un sesto di brac-

cio, forma il piano della mensa, e si protende fino al Tabernacolo. Sopra quello in un amovibile gradino in piccole figure sono dipinti i dodici Apostoli, ed in mezzo ad essi la Vergine col divino Figliuolo in braccio. Questo gradino viene attribuito all'autore medesimo del quadro, che passiamo a descrivere.

Il fondo della Cappella è occupato da una Tavola, la quale serve a custodia di un Crocifisso dipinto sull'asse con quattro chiodi, la cui effigie, scrostata nella fronte e nell'attaccatura del braccio, ha all'intorno due Angioli, la Madonna, e S. Giovanni. Non vi si rinverranno meriti artistici, molto più perchè un secondo pennello pare avere congiurato con i secoli ad alterarne la primitiva fattura; ma nella sua rozzezza medesima può trovar luogo fra i non molti esemplari di tempi, che noi abbiamo ben ragione di chiamare antichi, e nei quali usavasi la maniera detta bizantina.

Adunque la Tavola, divisa per lo mezzo, e suddivisa in traverso, contiene più e diverse rappresentazioni pittoriche, le quali meritano bene di essere enumerate fra i

negletti artistici tesori della nostra Basilica.

Contento di averne, il primo, fatta memoria pel solo oggetto d'indicarla all'attenzione del Visitatore, soggiugnerò che da me interrogato il chiarissimo Pittore Professore Antonio Marini, non dubitò di classarla fra le più belle cose della scuola Giottesca. Che poi se ne debba credere specialmente autore Spinello Aretino, è questo il parere del Sig. Carlo Pini uno dei diligentissimi Commentatori del Vasari; dalla cortesia del quale ne ho avuto certezza per quelle artistiche ragioni, che egli si propone di pubblicare nei Volumi successivi della pregevolissima edizione in corso, *pei torchi Le Monnier*, del Biografo Aretino, a correzione di una annotazione già fatta alla vita di quell'Artista, prima di possedere documenti atti ad assicurarne l'Autore.

La Tavola in discorso contiene frattanto un S. Gio. Gualberto in abito Benedettino Nero, ed un S. Miniato, di mediocre grandezza; nella parte superiore, ed in piccole figure, l'Annunziazione di M. V. e l'Ascensione di G. C.; al di sotto Cristo battuto alla

colonna, e la Resurrezione. In mezzo sono gli stemmi dell' Arte dei mercatanti, aggiuntivi al certo posteriormente. Più in basso, Cristo mostrato al Popolo e schernito; il tradimento di Giuda; l' ultima Cena degli Apostoli; e la Lavanda.

Finalmente mi rimane a dire soltanto che Papa Leone X aveva concesso un fondo di scudi mille per dote a questo onorevole Monumento, dovuto alla splendidezza dell' avo.

CAPPELLA

DEL CARDINALE DI PORTOGALLO

Le Arti sorelle di bel nuovo gareggiarono a rendere segnalata per ogni riguardo anche la Cappella, alla quale si accede dal sinistro lato della media Chiesa del Tempio. Non pertanto il gusto architettonico ond'essa è delineata, se al buon tempo s'addice in che venne aggiunta, va tanto lungi dall'ordine generale del più antico Tempio, da non doverlasi altrimenti riguardare se non come uno stupendo, ma differente, accessorio di questo.

Il Personaggio, da cui nome, ed occasione ebbe così magnifica Cappella, si chiamò Jacopo dei Reali di Portogallo, Arcivescovo di Lisbona, Cardinale col titolo di S. Eustachio creato da Calisto III nel 1456.

il quale colpito da infermità mentre di Firenze transitava per certa Ambasceria, cessò di vivere e di soffrire in Casa di Francesco Cambini nel 1459, e fu tumulato in questa Basilica.

La Cappella è d'ordine corintio; e le sue proporzioni, non che la eleganza delle modinature la rendono gradita all'occhio. Risulta da un quadrato incassato con quattro archi ornati nell'imbotte Fatta a vela, le sue lunette sono dipinte, e ne'suoi scompartimenti è smaltata con figure di terra della Robbia.

Accosto ad uno dei pilastri esterni dell'ingresso vedesi una elegante pila di marmo bianco, sostenuta da un tronco di colonna di porfido d'Egitto. Ricco per la materia, e bello pel disegno è il pavimento intarsiato di pietre dure, cioè di porfido e serpentino, con specchi di granito orientale, fatto nel 1460 a direzione di Antonio Manetti, della famiglia, credesi, detta degli Ammannatini.

Però il suo maggiore titolo a celebrità proviene dal superbo Monumento Sepolcrale di marmo del prelodato Cardinale, fatto nel 1461 da Antonio di Matteo Gamberelli

detto il Rossellino, alias dal Proconsolo. Già stato soggetto di molte pubblicazioni Artistiche, merita che io pure ne faccia una succinta, ma accurata descrizione.

Sopra un plinto di mediocre altezza si eleva un imbasamento nobilissimo, che appoggia alla parete rivestita di lastre marmoree a fondo rosso di maremma; e sul quale posa un piano orizzontale tutto intarsiato, e screziato con pietre dure di varie specie. Degna di ammirazione è la esterna fasciatura condotta a mezzo rilievo con figure, ed emblemi convenienti di squisito ed elegante lavoro. Ergesi quivi la Cassa funerale graziosa non tanto per la forma, quanto per ogni delicatezza d'ornativa. Due putti addolorati, ed oltre ogni dire bellissimi, siedono sulle estremità della cassa in atto di sorreggere i lembi della coltre; che qualche novello *braghettone* volle in appresso stoltamente prolungati sul mezzo del virgineo corpicciuolo, siccome indica la diversità della materia.

In alto un leggiadro Angioletto, tiene fra le mani la corona della storica verginità del Defunto; un altro, all'opposto

angolo la palma della vittoria; ambedue sono atteggiati mirabilmente ad affettuosa divozione. Locata nel mezzo, e superiormente, una Vergine col divino Infante si vede in un tondo scolpita a più che mezzo rilievo con espressione di semplicità e dolcezza incantevoli.

Tutto insomma qui addita davvero la scuola di Donatello ingentilita a quella del Ghiberti. Grazia nelle teste, delicatezza di panneggiato, leggiadria, ed una somma finitezza portata anche sulla circostante cortina, contribuiscono a rendere perfetta ad ogni riguardo l'opera del Gamberelli.

Sculto nell'urna che racchiude le reliquie dell'illustre Defunto vedesi lo stemma gentilizio: a Poliziano si attribuisce la epigrafe che i suoi meriti decanta: e la nobilissima parentela di lui è rappresentata da quella decorazione di trenta Armi con varie insegne, di che è ripieno ed ornato il fregio della cornice della Cappella.

Di faccia al descritto sepolcro una marmorea Cattedra Vescovile è all'intorno circondata da incrostatura di preziose pietre, ove sono specchi di porfido egiziano, di

serpentino, e di un diaspro rosso di rara qualità.

Due altre Iscrizioni si leggono da questa parte, una delle quali allude alle armi del fregio; relativa l'altra alle indulgenze concesse da Papa Paolo II. ai visitatori del sacro Luogo.

L'Annunziazione di Maria, che qui vedesi dipinta in tavola, al di sopra della Cattedra, viene attribuita a Piero del Pollajuolo come *pretesa* pruova di lavoro a olio. In questa Tavola, tuttochè mal custodita sia qui, scorgesi tocco delicato e diligenza. In alto vedonsi pitture rappresentanti dei Profeti, attribuite al medesimo Piero (30), ed otto figure ora assai alterate dal tempo, rappresentanti Evangelisti, e Dottori della Chiesa, delle quali m'è ignoto l'autore, se di Piero anch'esse non fossero. Insomma anche la Pittura concorse a rendere viepiù interessante questa Cappella nelle parti superiori, quasi corona della stupenda opera di Luca della Robbia.

Il vecchio Luca della Robbia infatti nel 1461, coadiuvato dai rammentati Agostino ed Ottaviano d'Antonio di Duccio, seppe ri-

vestire la volta con lavori di ceramica, i quali sono stati giustamente e sempre encomiati. Non è però vero, come fino ad ora si ritenne, (forse per cagione delle bugie che Don Miniato Pitti fece dire al Vasari) che egli con l'eterno artificio della sua plastica effigiasse in questa Cappella i quattro Evangelisti. Dacchè nei quattro tondi dei cantoni della volta trovo invece simboleggiate, non le figure degli Evangelisti, ma le quattro virtù Teologali; e nel mezzo, contornato dai sette candelabri, lo Spirito Santo; e tanta grazia ed espressione cotanta è in tale lavoro, da non potersi degnamente esprimere con parole. Ci conforti poi il vedere come questa opera, e quella a scaglia di contorno e finimento, commesse con incredibile diligenza, sono, la Dio mercè, in buono stato, sì che ben poco manca per qualificarle di una perfetta conservazione.

Di venusta forma è ancora l'Altare, cui è base un piano assai alto di prezioso diaspro; mentre predelle e gradini sono elegantemente intarsiati. Vi è fra mezzo la memoria di un Francesco della Casa Reale di Portogallo quivi sepolto. Conteneva una ta-

vola di molto merito, che io credo lavoro del solo Antonio, ma che viene attribuita ad ambedue i fratelli Antonio e Piero del Pollajuolo, rappresentante i Santi Eustachio, Giacomo, e Vincenzio, ai quali è dedicata la Cappella. Cotesta tavola vedesi oggi nella Reale Galleria delle Statue (*Corridore a Levante*); e riguardandola come pertinenza di questa Cappella, ne facò noti i pregi con la descrizione del Cav. Commend. Ramirez da Montalvo (31).

« Vedesi nel mezzo di essa l'Apostolo « delle Spagne S. Giacomo, avente a destra « il Diacono S. Vincenzio, ed a sinistra S. « Eustachio; tutti e tre stanno in faccia allo « spettatore sul piano di un terrazzo ele- « vato, che domina la sottoposta campagna. « Se si riguarda in quest' opera la finezza « della esecuzione, essa è così preziosa in « tutte le parti, che il più paziente Olan- « dese non avrebbe saputo meglio imitare, « o la verità dei marmi nelle colonnette e « architrave del parapetto, e nelle intarsia- « ture del pavimento, o le opere rabescate « dei drappi, o i giojelli, e le perle onde la « tonacella del S. Diacono è tempestata.

« Questa fedeltà nel copiare la natura si
« estende anche alle forme delle parti nude
« nelle figure; e tutto è verità nelle teste, e
« nelle altre estremità di quei corpi. Se non
« che esaminando ciascuna figura separata-
« mente, troverem da lodare nel S. Giacomo
« grandioso carattere, volto vivamente ani-
« mato, attitudine pronta ed energica, e
« partito nuovo e bizzarro nel ravvolgimento
« del manto; ai quali pregj molto bene con-
« trastano la semplice espressione del S. Vin-
« cenzio, la grazia del suo movimento, e il
« naturale e sciolto andar de' suoi panni.
« Ma poi volgendoci al S. Eustachio, ci
« spiacerà quell'aria, e volto insignificante,
« quell'attitudine fredda e inanimata, quel-
« l'incerto posar dei piedi sul piano, e una
« certa durezza, e meschinità nei contorni,
« e nelle pieghe. In tanta diversità di fare,
« che passa tra le due prime figure, e la
« terza, ci accorgeremo facilmente che esse
« appartengono a tutt'altra mano che que-
« sta. Qua si vede il lavoro di un diligente,
« ma freddo meccanico; là traspira il genio
« dell'Artefice, che imita con scelta ed ese-
« guisce con anima. Quindi par manifesto,

« che se Piero può avere avuto parte negli
« accessorj del quadro, quanto però alle
« figure non vi ha di suo che il S. Eusta-
« chio; e che al maggior fratello si debbe
« il merito delle altre due, ove il carattere
« del disegno, e il fosco color delle carni
« combina con le altre cose dipinte intera-
« mente dal pennello di Antonio ».

REGGI. AMBONE. CORO

Due comode e larghe scale di marmo, sostituite nel 1466 alle antiche di pietra, con ringhiere di ferro appostevi nel 1468, servono per ascendere dalla Chiesa media, o Auditorio, alla Chiesa alta, o Presbiterio, ossia su quel piano della Basilica, dove Reggi, Ambone, Coro, Apside o Tribuna, e Sagrestia hanno diritto a nuova ammirazione del curioso non solo, ma anche dell'intelligente Visitatore.

Le reggi, o porte introducenti a quello spazio suddiviso in due sezioni, una addetta ai Funzionarii, altra ai Fedeli, e Convertiti, separavano con bassa muraglia trasversale il Presbiterio dall'Auditorio, destinato ai non anche venuti alla Fede.

Per quanto è larga la navata di mezzo sono conservati col primitivo adornamento

« gli spigoli di quella regge sacra »

e formano così un parapetto di magnifica comparsa. Scompartito infatti in piccoli quadrati da ricche e delicate cornici, è tutto incrostato di marmi di varia qualità con mille diversi disegni, molti dei quali di gusto arabesco, non senza sorprendente originalità, e, direi, dilettevole bizzarria.

Al destro lato vedesi un marmoreo e quadrangolare pulpito o Ambone, sostenuto da quattro sottili colonne di paonazzetto antico, aventi capitelli composti del buon tempo. Anche qui non sai se il lavoro superi in parte il pregio della materia.

Un Leggìo posa sulle spiegate ali di un Aquila; questa è sorretta dal capo di una goffa umana figura, i piè della quale sono basati sopra una testa leonina. Occhi e pupille di queste simboliche figure degli Evangelisti sono rappresentati, credesi, da pietre calcedonie con agata nera. Nulla di certo intorno l'autore di questo nobilissimo Ambone.

Pure è da sapere, che nella seconda metà del quartodecimo secolo insieme con Orgagna, Taddeo Gaddi, e tale Niccolò (forse Niccolò di Pier Lamberti Aretino detto

Pela) ed altri Artisti (32); lavorava in questa Basilica, per testimonianza di Franco Sacchetti, un certo Alberto, decantato per gran maestro d'intagli in marmo; che io credo quell'istesso scultore occupato alcun tempo a Milano dal secondo Galeazzo nel 1350 a poco più oltre, di cui meglio narrarono i Biografi e la Storia delle Arti.

Venendo al Coro di legno, che secondo l'antico uso è nel mezzo, compreso nell'area interna alle reggi, dirò che quantunque logorato assai dal tempo, pure meriterebbe di essere ridotto alla sua primitiva politezza. Le spalliere maggiori contengono dei non ispregevoli lavori di tarsia, indicanti palme, corone reali, e l'arme dell'Arte dei Mercatanti. Ho memorie dalle quali apparisce che un Coro fosse qui fatto nel 1466 da Gio. di Domenico da Gajole, e da Francesco di Domenico, *vocato* Monciatto con la spesa di fiorini 1300; sebbene in luogo di questo pare ve ne fosse un altro, che nel 1334 era stato costruito a spese del Monaco Francesco Migliorati.

Eravi nel mezzo un Leggio: e lastricato di marmi era pur anche il pavimento. Ma

ora nulla di ciò. E quel Leggìo da Libri Corali, con buoni intarsii di legno, bene ideato e d'ordine composito, in cui leggesi la data del 1498, e che è opera di tale Bernardo della Cecha Legnajuolo (stando alle vecchie Memorie) cotesto Leggìo ho ritrovato attualmente nel Coro dei Monaci di San Bartolommeo a Monte Oliveto minore, fuor la Porta S. Frediano, di quei Monaci cioè che già abitarono questo Monastero, ed ufficiarono in questa Basilica.

ALTARI DEL PRESBITERIO

L'Altare Maggiore di semplicissimo disegno e di marmi bianchi e neri è situato nel mezzo e sotto l'Arco della Tribuna.

Due Altari sono quindi respettivamente alle pareti in faccia alle navi minori, e forse davanti alle richiuse luci di antiche finestre: per siffatta guisa (sia permesso il notarlo) con l'ingombro di più altari, anche qui, come altrove, si è falsato il carattere primitivo della Basilica, pregiudicando nel tempo istesso all'ottica incantevole della nobile Architettura di questo, e somiglianti sacri Edifiej. Nell'Altare a destra, sotto la mensa si conserva l'Immagine di un Cristo morto: fu eretto nel 1614 a spese di Don Barnaba Oddi, e dedicato alla Madonna ed a S. Miniato. Vi è un quadro d'ignoto Artista; e la circostante ornativa pittorica va a terminare con tre figure rappresentanti le

Virtù Teologali, di buona maniera e bel colorito, forse della scuola di Alessandro Allori. La figura della Carità è piena di grazia e di espressione sì per le attitudini, come pel colorito. A destra dell' Altare una Testa salvata per caso dal deperito intonaco, serba indizio anche qui di affreschi molto pregevoli ond' era ricoperta questa parete. L' Altare a sinistra, o in *cornu epistolae* contiene una Tavola con S. Giov. Gualberto in abito di Benedettino Bianco; opera certamente di qualche merito, ma ritoccata nel fondo con notabile pregiudizio. Evvi pure un gradino dipinto a piccole figure di ottima scuola, e meritevoli di osservazione. All'intorno vedonsi i miseri avanzi di altri lavori di pennello; e tutto che rimane su questa muraglia sembra essere appartenuto alle decorazioni di qualche tomba.

Non è questa la sola effigie di S. Giov. Gualberto in questo tempio; ma abbiamo da antiche memorie che un tal Giovanni dipintore nel 1354 *rifece* qui il S. Giov. Gualberto. Se questa, o la effigie del Tabernacolo del Crocifisso, od altra che or non sia più in questa Basilica, debba attribuirsi a questo

Giovanni dipintore, la è cosa che ogni prudente riguardo vuole decisa dagli Artisti; ai quali soltanto mi permetterò di ricordare che quel Giovanni potrebbe essere Giovanni da Milano discepolo del celebre Taddeo Gaddi, il quale lavorò certamente in questa Basilica, appartenendo ad esso le pitture della volta della Confessione. A basso del quadro una piccola figura in costume del 1400 sta in atto di preghiera verso il Santo; e pare sia il committente. Un' arme finalmente è dipinta nel quadro medesimo, la quale mi sembra appartenere all' antica famiglia Carducci; il che starebbe a conferma di ciò che Verino scriveva, per derivare la discendenza di Giov. Gualberto appunto qui effigiato, anche da un ramo della famiglia Carducci medesima:

« *Haec quoque Gualberti de stirpe bi-*
« *nominis esse*,

« *Qui sacrae Umbrosae posuit coenobia*
« *Vallis* ».

Anche la parete circostante all' Altare, ora scrostata e guasta, era stata dipinta a figure ed a marmi per l' altezza di braccia sessanta (*così le memorie*) nell' anno 1342

dal Grasso e dal Nibbio, pittori del tempo non ignoti alla Storia dell'Arte.

E finalmente osserveremo che a destra dell'Altare, in basso, sebbene mezzo consunta, è una Iscrizione sepolcrale di tal Cinuzzi Senese, Dottore di Legge, stato Prefetto della Fortezza in questo luogo medesimo; della cui famiglia è pure una Lapida gentilizia nel pavimento della Chiesa bassa.

TRIBUNA O APSIDE

A capo della Basilica è la Tribuna semicircolare, incrostata di marmi fino all'altezza del Musaico che ne riempie la volta, cioè sino al fregio ed alla cornice che ricorre per tutta la mediana navata.

È scompartita in cinque piccoli incassati archi di pieno centro, che riposano sopra colonne di marmo verde con capitelli di vario ordine composito, aderenti alla parete, il cui zoccolo e imbasamento ricorre a guisa di sedile attorno la Tribuna.

Gli interstizi di questi archi (i quali in figura circolare non credo facciano un esempio da proporsi, quantunque anche in tempi migliori sia stato poi ripetuto) quelli interstizi, diceva, ripieni a fascie marmoree hanno cinque finestre nel mezzo, rettangolari di forma, e molto più strette che alte; alle quali in luogo di vetrate trovansi

altrettante sottili lastre di marmo, che, a sole splendente, prendono il colorito simile ai nuvoli del tramonto. Così e non altrimenti, mi pare da indicare l'effetto di quelle lastre, sebbene le siano più comunemente, ed assolutamente additate come trasparenti. E dicasi fengite, marmo specolare, seravezza, breccia alabastrina, giallo antico od altro la qualità e pasta di quelle pietre, certo è che questo mezzo per otturare le finestre delle Chiese, senza tema di essere offesi dall'aria esterna, che qui vedesi, e di cui pare fossero già munite anche le più alte aperture, ricorda un uso orientale, fra noi adottato nel secolo undicesimo.

MUSAICO

Ma ciò che in questo elegante emiciclo merita speciale attenzione è il Musaico della semicupola; assai meglio conservato di quanto potrebbe credersi, malgrado la sua vetustà, al dover credere per le memorie da me consultate, che soltanto nel 22 Dicembre 1491 Alessio Baldovinetti vi lavorasse di restauro. Fattomi ad esaminarlo da vicino per poterne far parola con coscienza, piuttosto che seguire ciecamente chi ne fece menzione prima di me, ho potuto assicurarmi del distacco di una porzione dell'interno intonaco a sinistra; e di un colore più bruno della composizione di questa parte a causa d'umidità. Mi reco a dovere di notarlo, perchè se io non avessi equivocato, un restauro sarebbe necessario; che non fatto, e non curato, produrrebbe un tardo ed inutile rimorso.

Ora dunque si dica come il quarto del

concavo di un corpo rotondo costituisce la forma materiale della volta a musaico, che lassù grandeggia per compiere la sorprendente prospettiva della nostra Basilica.

Un Dio Padre in tutta la sua sovrana maestà siede nel centro sopra splendido origliere, mi si permetta il vocabolo. La destra tiene alzata in atto di benedire con l'indice e col medio; avendo nell'altra mano, chiuso, il volume della vita.

Ai lati di questo Dio sono Alfa, ed Omega; ed è nel resto intorniato, non dagli Evangelisti, come fu detto da alcuni, ma dai loro simboli co'nomi dei rappresentati in lettere (che voglio bene notate) romane. Così da una parte l'Aquila di Giovanni, il Leone di Marco; dall'altra per Luca il Vitello, e la figura d'un Angiolo per Matteo. A destra termina la composizione con Donna atteggiata a modesto ed insieme nobile contegno verso Iddio Padre. Essa è Maria, ed il suo nome v'è scritto sincopato in lettere pure romane. Accanto ad Essa è posta la Palma significativa della Giudea, ove nacque il figliuolo di Dio.

La sinistra è occupata dalla figura di S.

Miniato in reale paludamento, ed in atto di offrire all'Eterno la corona di re. Il suo nome, e la sua tradizionale discendenza è espressa con caratteri (si avverta) semi-gotici.

Finalmente un albero ricco di pomi sorge accanto ad Esso, forse il mistico frutto della scienza del bene e del male. E fra le molte rare specie di volatili vaganti all'intorno, distinguesi da questa parte il Pellicano svenato pei figli in commemorazione del divino riscatto; antico simbolo cristiano, che è pure a piè del Crocifisso di S. Giov. Gualberto, come dissi, traslatato in S. Trinita, e di altro in Chiesa dei SS. Apostoli, ed in generale delle più antiche pitture del morto Redentore.

Mentre le dimensioni delle figure di questo Musaico, ed in ispecie di quella di mezzo, sono colossali, altre ben più piccole figure con ornati parimente a musaico, rivestono l'Arco della Tribuna. Una Colomba sta sul punto medio; ed alcuni Santi, e varii animali, con altre decorazioni, ne riempiono il vano alternativamente fino alle estremità; le quali sono occupate dalle figure di due

Benedettini neri, anteriori, per la veste, a quelli della riforma Cluniacense; di quelli cioè, che forse anche prima del Secolo X abitavano questo Monastero; e che certamente furono quivi, o confermati, o rimessi fino dal 1013, nella quasi riedificazione della Basilica, da Ildebrando, che ne instituì Abbate il Monaco Drugone o Dragone, come a suo luogo accennai.

Descritta la volta, rimane a dire che nel fregio scuro sottostante al Musaico leggesi la data del 1297 in numeri romani; (che mi rammento essere stata riscontrata anche dal Ch. Domenico Manni, il quale vi si accostò per i supposti occhiali della figura del Leone), e che delle molte parole, non isculte, ma con già chiaro colore soprapposte sul nero marmo, e però oggi quasi affatto scomparse, pare si possano riunire solo poche lettere, come appresso cioè: « . . . . . *Anno Domini MCCXCVII tempore* . . . . *hoc opus* ». Non è certo così se vi fosse ricordato il tempo della creazione, ossivvero di qualche restauro del Musaico; e potrebbesi aggiugnere non esser certo se invece si volesse attestare dell'epoca della

incrostatura di marmo interna ed esterna del Tempio, o di altra opera.

Attenendomi a credere la iscrizione relativa al Musaico, e non se ne conoscendo l'autore, debbesi adunque ricondurre la reminiscenza a quei molti Musaicisti, del decimo primo e secondo secolo, di cui la Storia dell'Arte ha conservato i nomi, e che tanti celebri lavori tramandarono a noi con il quasi inconsumabile artificio dei colori di preziose pietre, ereditato da' più antichi loro progenitori.

In siffatta guisa Mino, Apollonio, Tafi, Fra Jacopo da Camerino, quello da Turrita, Filippo Rossuti (l'autore appunto del Musaico di Santa Maria Maggiore di Roma, dove sono rappresentati gli Evangelisti per mezzo degli stessi quattro animali della visione di Ezechiello) ed altri tutti Italici Artisti, possono respettivamente essere stati gli autori del nostro Musaico.

Con questo però non vo' determinare l'epoca del lavoro originale, o del restauro. Bensì riflettendo che nel 1000, di musaico parlando, non era sì fitta la notte da invocare il giorno; vedendo (e ciò è per me

di molta considerazione degno) che lettere romane assai corrette indicano tutte, meno quella con caratteri semigotici che forse fu restaurata nel 1300, le figure della composizione; notando inoltre l'abito affatto nero dei Santi Benedettini effigiati nell'Arco, senza cioè la bianca cocolla della cluniacense riforma; non si trovando fra que' Santi S. Giov. Gualberto, mentre nelle meno antiche pitture di questo Tempio lo si vede associato sempre a S. Miniato; e finalmente, se vuolsi, ricordando che il Vescovo Ildebrando non edificò tutta di pianta la Basilica attuale: queste osservazioni cumulate (indipendentemente da artistici riflessi) sarebbono, parmi, atte a formulare non senza fondamento il problema, se questo Musaico sia anteriore al 1000: se nel 1013 fosse a Musaico rinnuovata una più antica simile pittura; se invece sia coevo alla *completa* ristaurazione del Tempio, e così probabilmente dell'anno 1297 scritto nel fregio; o se finalmente questa ultima data segni unicamente qualche parte restaurata, come quella che indicando S. Miniato, adopera caratteri semigotici, o meglio tedeschi, d'allora introdottisi fra noi.

Sia ciò che vuolsi. Io ne ho per avventura detto oltre i confini che mi era prescritti: cagione, il pregio dell'opera, la quale nel suo genere è una insigne reliquia, un venerando monumento.

QUADRO DI S. MINIATO

E DELLA SUA PASSIONE

Una Tavola dipinta a tempera, posta accanto all'affresco della greca effigie di S. Miniato, fra la porta di Sagrestia e quella del Chiostro, e che dicesi stesse nella Chiesa bassa o sotterranea, attira adesso la nostra attenzione. Anche in essa è dipinto San Miniato con corona reale, e con una sottile linea a traverso la fronte, indicativa il taglio del capo nel suo martirio; il che in siffatta guisa concilia un poco meglio la volgata opinione, ch'egli dal Gorgo dell'Arno presso Porta alla Croce, ove per ordine di Decio fu coronato col martirio, guadato il fiume, il Capo fra le mani, ascendesse questo monte, già luogo del suo ritiro. Quanto al merito della Pittura, dessa è certamente per delicatezza di tocco una pregevole tavola;

ed i piccoli quadri di contorno, nei quali è rappresentata la Storia del Santo Martire, quale si legge nel suo « *Passio* » (apocrifo o no ch'egli sia) quei quadretti sono veramente degni di un pennello non mediocre per l'epoca alla quale appartiene.

L'autore è ignoto. Tuttavia avendo ragione di credere che questa Tavola in antico stesse nella Confessione, dove è anche l'altare dedicato a S. Miniato, potrebbe dubitarsi opera d'Agnolo di Taddeo Gaddi. Vi è memoria infatti che cotesto Artista nel 1394 e nel 1395 fosse occupato a dipingere una tavola in S. Miniato; e che nel 1396 da Zanobi di Taddeo Gaddi, per conto ed interesse delle Eredi di Agnolo, venisse riscosso il resto del pagamento ad Agnolo dovuto per quell'opera. D'onde apparisce ancora che la morte d'Agnolo Gaddi accadesse nell'intervallo fra il 1395 e 1396; lo che è bene opportuno per i lodati annotatori delle Biografie del Vasari, ai quali non credo pervenute fin qui queste memorie (33).

Avrei ancora a conforto della mia opinione una rassomiglianza con lo stile di Agnolo; fra le cui opere a tempera mi piace

rammentare specialmente la bella, e grandiosa Tavola con gradino della Galleria della nostra Accademia Reale delle Belle Arti, già stata in San Pancrazio; nella quale il pennello che dipinse il S. Nereo, direbbesi facesse probabilmente anche il nostro S. Miniato. E ciò basti a me che artista non sono; sebbene un dubbio circa il vero autore possa essere discusso dai non artisti, come cosa dai pregi dell'opera che l'amatore descrive, assai bene separata e distinta.

SAGRESTIA

Autore dei quadri pittorici, onde si adorna questa Sagrestia da oltre quattro secoli e mezzo, fu il celebre Spinello. Rara ventura incontrarsi in opere siffatte, di lontana data, grandiose cotanto, e del pari ben conservate: laonde pregio singolare si aggiunge per questa alla Basilica nostra. Dacchè se per la quasi eternità della materia possiamo tuttora ammirare la gentile facciata, lo elegante Tabernacolo del Crocifisso, la sontuosa cappella del Cardinale di Portogallo, il parapetto grandioso delle reggi, il bello Ambone, e nella Tribuna il venerando Musaico; nulla era qui rimasto della fragile pittura, fuor qualche tavola a tempera, e pochi mal ridotti affreschi. S'abbia adunque lo intelligente visitatore quel dolce ristoro che nella Sagrestia pur gli offre, abbenchè

derelitto, il nostro Tempio pel contributo della più dilicata infra le Arti sorelle.

Il fiorentino Benedetto di Nerozzo degli Alberti, negoziatore prudente, doviziioso per ben centomila fiorini, è il benemerito che porse occasione a tanta opera. Il costui nome, nelle istorie della fiorentina democrazia celebrato per tale un amore verso giustizia, che il diresti l'Aristide de' suoi tempi; illustre non meno perchè avversatore pronunziato delle soperchierie dei grandi, seppe al popolo insegnare i diritti non iscompagnati dai doveri; il suo nome figura pur troppo nella nota dei proscritti dalla patria. Tristo ma usato evento, di che non meraviglia cui piaccia percorrere le pagine della umana giustizia dove si parla largamente di virtù, di dottrina, di patria. Esule adunque l'onorando Cittadino finì sua vita in Rodi verso il 1387, reduce da pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

Ma egli non avea potuto dimenticare, benchè ingrata, la Patria. Dacchè in Genova, ov'ebbe forse alcuna delle sue molte case di commercio, fino da' 13 Maggio 1377 ebbe fatto Testamento. E con quello ordi-

nava ai suoi Eredi, infra l'altre cose, che fosse decorata di pitture la Sagrestia di S. Miniato a Monte, armarii, e finestra compresi, a spese del suo Patrimonio (34).

In siffatta guisa, io non so con quanta ragione si trovi fatto merito di queste pitture ad un tale Olivetano Don Jacopo (35); se ciò non fosse perchè, essendo egli di Arezzo, potè adoperarsi, onde il compatriotta Spinello fosse incaricato di questo lavoro, e per quanto disse Vasari, anche della pittura di una Tavola a tempera che qui non si trova; salvo che, come alcuni credono, quella sia ridotta a sportelli per servire di custodia al Crocifisso nel Tabernacolo della Chiesa media, siccome a suo luogo accennai.

Adunque conviene in generale osservare che questi *affreschi* si sono maravigliosamente conservati a traverso molti anni, e che solo nel lato occidentale, per certo stillicidio essendosi alterate le pitture di sopra, vennero fatte restaurare recentemente dal valentissimo Antonio Marini di Prato. E così voglia Iddio che il senno di quelli i quali presiedono all'onorando monumento impieghi la medesima sollecitudine pel manteni-

mento di questa sagrestia, e pel restauro di quante altre pitture fregiarono un tempo le pareti della Basilica, alcune scrostate oggimai, ed altre nascoste dal pennellone di tremendo imbianchino.

Ben troppo rari sono addivenuti gli esempi di tante liberalità di che abbondarono i padri nostri a vantaggiamento delle Arti, a decoro dei Monumenti, a benefizio degli Artisti. Ma la è pur sempre aperta una via di nominanza per coloro i quali sappiano ben valutare l'onorevole incarico di conservatori dei preziosi tesori dell'ingegno. Dovere però c' impone di riconoscere che molti, la Dio mercè, ai nostri giorni sentono fra noi che bene si merita della Patria curando il mantenimento di quelle ricchezze, le quali, s'altro non avessero, sanno almeno sfuggire ad ogni invidioso conquistatore.

Antiche leggende somministrarono a Spinello le ben sedici rappresentazioni ch'ei figurò sopra queste pareti; mentre ricoprì gli specchi della volta con i quattro Evangelisti, ed i loro simboli allegorici in un bellissimo fondo azzurro. Molti di questi fatti erano stati rappresentati nelle antiche pit-

ture della loggia superiore del vetusto chiostro degli aranci nel convento della Badia di Firenze da ignoto pennello, fuor del S. Benedetto fra le spine attribuito al Bronzino. Ora coteste pitture, che forse non furono sconosciute a Spinello, presentano diversità nell'abito dell'Ordine che là è il primitivo tutto nero; qua è il bianco della riforma Cluniacense introdotta da S. Brunone nel 910, e più tardi propagata in Italia.

Vedonsi finalmente in questo lavoro ripetute le armi del benefattore, e quelle dell'arte di Calimala in ogni angolo framezzo ad ogni genere di decorazione.

Venendo poi al merito dell'opera, per passare quindi alla dilucidazione istorica dei fatti, bisogna partirsi dal condonare all'Artista alcun difetto ch'egli ebbe a comune co'suoi contemporanei nelle proporzioni architettoniche, in prospettiva, in disegno. Ben volentieri si fanno però queste concessioni davanti a così grandiose composizioni, ed a tempi che la storia dell'Arte addita siccome di transizione pittorica. Non si può infatti in questo lavoro di Spinello far a meno di non riconoscere una energica fantasia, ed

insieme il molto studio e la molta diligenza dell' Artista. E se vero è ch' egli prediligesse alcuni colori, come il verde, li scuri ec., quali non sempre bene armonizzava; non pertanto in questo istesso artificio, come nella venerazione che inspirano le sue figure, venne stimato superiore a Giotto medesimo. Astraendo, direi che qui, come in tanti altri lavori di quell' epoca, risaltano i conati dell' Arte verso un fare più largo di quello che fin allora avea segnato la scuola giottesca.

Ora siccome veruno, ch' io mi sappia, ha spiegate le storie dei fatti delineate qui da Spinello, voglio io trarne fuora gli argomenti, così come ho potuto averli dalle più antiche leggende di S. Benedetto; e li descriverò parete per parete, sebbene l' ordine cronologico richiedesse (sempre cominciando dalla parete a mezzogiorno) di esaminare quelli dell' ordine superiore prima dei più grandi posti al di sotto.

PARETE A MEZZOGIORNO

I.° S. Benedetto, nel momento che abbandona la Casa paterna, per andare a Subiaco.

II.° S. Benedetto, quando per miracolo fa tornare intiero un vaso che in Casa de'suoi primi ospiti avea rotto la sua nutrice, dalla quale venne per un tratto di strada accompagnato.

III.° S. Benedetto che fa varie Profezie a Totila Re dei Goti, recatosi in persona a rendergli onore.

IV.° Morte di S. Benedetto; e visione di Mauro suo discepolo, quando il Santo sale la Via del Cielo segnata da una striscia di risplendente lino. Questo quadro meritò di essere noverato tra le incisioni dell'Etruria Pittrice (36).

PARETE A PONENTE

I.° S. Benedetto, quando a Subiaco veste l'abito di Monaco. E quando nella Caverna riceve dal Monaco Romano per mezzo

di una fune il nutrimento, malgrado gli ostacoli attraversati dal Demonio.

II.° S. Benedetto, quando nel giorno di Pasqua accetta un desinare offertogli da un Sacerdote a ciò fare inspirato da Dio.

III.° S. Benedetto, che resuscita un Monaco, rimasto vittima della rovina di una muraglia del Convento di Montecassino in costruzione, avvenuta per maleficio del Demonio.

IV.° S. Benedetto, quando sferza un Monaco per liberarlo dal Demonio, che in forma di scimmiotto il tentava ad assentarsi dal Coro nelle ore di meditazione.

PARETE A TRAMONTANA

I.° S. Benedetto, quando tentato dal Demonio in forma di merlo (così la leggenda tradotta in questa rappresentazione) supera gli stimoli della concupiscenza, mortificando il nudo corpo fra spinosi cespugli.

II.° S. Benedetto, proclamato Superiore del Monastero; e quando per l'austerità di sua disciplina si tenta di avvelenarlo, il che

scopre benedicendo un'ampolla presentatagli, la quale si spezza per miracolo.

III.° S. Benedetto, quando, dopo aver segnato con tre pietre il luogo da cui si poteva avere acqua pel Convento, credo, di Montecassino che ne mancava affatto, fece ritornare a galla il bidente caduto nel lago al Lavorante del bosco circostante. Spinello ritrattò sè stesso, a me pare, nella figura del Lavorante col manico del bidente in mano.

IV.° S. Benedetto, quando a sua indicazione il Monaco Mauro ritrova, e salva il Monaco Placido, caduto nel fiume.

PARETE DI LEVANTE

I.° S. Benedetto, quando abbandona il Convento con sodisfazione dei Monaci che l'odiavano per troppo rigore di disciplina.

II.° S Benedetto, quando accoglie fra'suoi Discepoli Mauro e Placido discendenti di famiglie illustri Romane.

III.° S. Benedetto, che benedice a una pietra, acciocchè possa essere remossa mal-

grado gli impedimenti del Demonio, che vi si era posto sopra.

IV.° Lo stesso, quando scuopre l'astuzia di Totila che, non credendo allo spirito profetico del Santo, per tentare d'ingannarlo manda Riggio suo scudiero, rivestendolo del nome e degli abiti proprii ad esso Re dei Goti.

Ora venendo ad osservare altre cose in questa stessa Sagrestia, noterò che le quattro figure degli Evangelisti ed i loro simboli, con che dicemmo occupate le quattro sezioni della volta coperte di azzurro, hanno conservata fortunatamente la quasi originalità del loro seducente colorito, da destar meraviglia alla mente di chi si riporta a considerare la povertà di mezzi e di esempi d'allora, e così il maggior merito delli Artisti anche in questa parte della difficile professione (37).

Gli armarii o scaffali, da cui è nella maggior parte circondata la nostra Sagrestia, sono lavori rinnuovati, pare per le memorie, da tale Maestro Monciatto legnajuolo nel 1472, e pel merito degli intagli, bene fu pensato a restaurarne una parte; ma assai

meglio si adoprerà richiamando al primitivo lustro e decoro tutto che rende pregevole questa Basilica, e corre maggior pericolo di andare perduto con irreparabile danno.

Quando finalmente nel 1484 si diè mano ad un barbacane esterno a questa Sagrestia, le fu fatta l'aggiunta di una stanzetta per uso di piccola sagrestia. Nella quale il concavo di una nicchia servita ad uso di Lavamani, è dipinto con la figura di un Santo oramai troppo guasta. Vi sono anche due figure di terra invetriata, ma di poco merito.

Un Tabernacolo di legno, in cotesta stanza, che custodisce il busto in tela di S. Miniato, ha qualche cosa per non essere abbandonato là come inutile arnese. Gli sportelli dipinti, internamente con l'Annunziata da un lato, e l'Angelo dall'altro, hanno all'esterno S. Giov. Gualberto con la Croce, ed abito di Benedettino bianco; e S. Miniato con la palma ed il melogranato, simboli di patito martirio: sotto, caratteri gotici indicano il Santo qual figlio di Re d'Armenia. Senza che se ne conosca l'autore dirò esservi memorie che nel 1406 e 1407 un tale

Antonio di Francesco dipingesse un Tabernacolo per istare dietro l'Altar maggiore di questa Chiesa; ed infatti sotto l'Altare dove sono le ossa dei Martiri, nella Chiesa bassa o Confessione, fra mezzo alle urne, fu trovato questo Tabernacolo nel 1667; e ne fu tolto, lasciatevi le urne, nel 1707. Ora, siccome diceva, avremmo dalle memorie che fosse ritrovato dietro l'Altar Maggiore (sia quello della Confessione o quello del Presbiterio), mi rimane da osservare che in ambedue vedesi al di dietro uno spazio capace a contenere questo Tabernacolo. Così è da credere che o prima o dopo fosse un tempo destinato dagli Olivetani a stare sotto l'Altare di S. Miniato in luogo di una porzione di reliquie dei SS. Martiri, che a forma di quanto dicono le Memorie stesse, asportarono nel 1553 nella circostanza, che per la sopravvenienza dei Militari si rifugiarono a S. Michele Berteldi, ora S. Gaetano; e finalmente a S. Bartolommeo di Monte Oliveto Minore (38).

CONFESSIONE

Quattro ampie scale di pietra davano accesso alla Chiesa bassa, detta comunemente la Confessione; due delle quali, le estreme, furono richiuse dalla parte di sopra, con grave pregiudizio dell' augusto carattere, e dell' ottica maravigliosa del nostro Tempio.

Forse ciò ebbe occasione da necessarie comodità per avere Cosimo III fino dal 1703 concesso questo convento ai Padri della Congregazione di Gesù, per fare in questa parte del Tempio gli Esercizj Spirituali, tuttavia continuati da una società di Pie persone.

Il vescovo Ildebrando constituì questa Confessione a fine di riporvi le sacre reliquie dei Martiri. Una selva di trentotto sottili colonne sostiene le volte dello spazio corrispondente al terzo della lunghezza della

Basilica; lo stesso che ricorre nel soprastante Presbiterio.

Tra quelle colonne, e quei capitelli di vario stile, non senza alcuni buoni corintii antichi, vedesi il prezioso cipollino orientale, il marmo pario in colonne scannellate; e tre ve ne sono di un marmo scuro particolare, di cui ignoro il nome, più la bella seravezza, ed altri colonnati di pietra o di mattoni, aderenti alle pareti.

Due semplici Altari di marmo sono dalle parti. Il maggiore è posto davanti la piccola Tribuna, ed è incrostato a liste di marmi bianchi e neri, mentre una lastra marmorea assai grande fa ufficio di mensa sul davanti, e si protende al di dietro per servire di piano a scaffali, ed armarii. Sotto di esso stanno riposte le ceneri di S. Miniato e compagni Martiri, come da analoghe iscrizioni è attestato.

Lo spazio occupato dalle volte, interposte fra un largo cancellato davanti l'Altare e la Tribuua, è dipinto a fondo celeste e stelle dorate con Evangelisti, Santi, Vescovi, e Padri della Chiesa. Autore di coteste Pitture ho trovato che fu Taddeo Gaddi

nel 1341; il quale inoltre dipinse, e messe a oro i capitelli delle colonne corrispondenti a quest'area; e se ne vedono i contrassegni avanzati all'incuria degli uomini. Bene avventurose furono anzi queste pitture a liberarsi dalla brutale scopa dell'imbianchino, che ricuoprì altri dipinti di Taddeo, dei quali le volte circostanti a queste erano parimente ornate, e dove le prominenti aureole pajono invitare una mano pietosa che le sottragga a cotanta barbarie.

La Tribunetta, ora scalcinata nelle pareti e rozza fu già nel 1341 circondata dal Coro, credo di legno, fatto da due Maestri per nome Diedi e Cino.

Il Cancello ancora merita menzione, come proveniente dalla liberalità di certa Madonna Lecca del quondam Banco Botticini; la quale fino dal 1337 somministrò danaro a quest'uopo: e così nel 7 Maggio 1338 fu fatto da Petruccio Betti Senese. A conferma di manoscritte memorie, ho trovata la iscrizione sul ferro in quella fascia del Cancello che corrisponde nel punto medio in faccia all'Altare. Questo Petruccio Betti dev'essere quell'istesso che, insieme

con Francesco suo figlio, fece nel 1349 il Cancello nella Confessione della Cattedrale Fiesolana.

Si vedono finalmente nelle volte dinanzi l'Altare alcuni ferri uncinati, per sostenere dieci lampadi appese la prima volta nell'anno 1344.

OSSERVAZIONI FINALI

Ponendo fine a questi cenni illustrativi, (che io non ho ardito chiamare, con più degno titolo, illustrazione) osserverò che molti di essi fanno menzione di cose non per anche, se la memoria non mi falla, da altri pubblicate; e che spero saranno in più esteso lavoro appoggiate con assai maggior corredo di Documenti di quanti occorrano in un *Vade-mecum*, come questo. Mi resta bensì un dovere del pari coscienzioso da sodisfare, quello vo' dire, di alcune avvertenze e di una sommaria indicazione di altre pitture, che già abbellivano anche le pertinenze della nostra Basilica, distrutte oramai, e senza traccia perdute.

Il perchè ricorderò le Pitture da Andrea del Castagno fatte nei Chiostri dell'annesso Monastero (38); nelle quali per arruoto di danni abbiamo cancellata eziandio la forma

dell'antico Anfiteatro Fiorentino, nella cui periferia (secondando un'antica tradizione). egli aveva rappresentato il Martirio e la Passione dei coevi Santi Miniato e San Cresci. Rammenterò del pari i lavori di Paolo Uccello, il quale, siccome apprendiamo da'suoi Biografi, (39) con fatti della vita dei Santi Padri concorse ad ornare questi Chiostri. Tengo anche memoria di un quadro nel 1354 dipinto da tale Artista per nome Tiberio, che doveva servire per l'Altare di S. Michele; e questo è relativo, crederò, all'interno della Chiesa, nella quale oggi non saprei per successive variazioni riconoscere di quale Altare s'intendesse.

In luogo di tutto ciò, vedonsi unicamente in un angolo del Chiostro una pittura d'ignoto ma mediocre Artefice, con la Madonna, ed il figlio, varii Angioli, S. Girolamo, S. Pelagia, S. Benedetto, e S. Lorenzo; nell'angolo opposto un Cristo in croce con la Vergine Maria, ed i Santi Miniato, Francesco, Giovanni, Stefano, Antonio, e Benedetto, che fanno corona alla croce; queste pure di un merito pari alle prime, e di Artista non conosciuto.

Ho poi omesso le memorie di ciò che riguarda esclusivamente il Monastero, lo Spedale che gli era annesso, i beni dei Monaci; e tutto che non è puramente artistico, o ai Monumenti osservati relativo. Lo stesso ho fatto a riguardo delle iscrizioni monumentali, e sepolcrali. E queste e quelle troveranno più congrua sede, e sviluppo nella Storia generale del Monastero, e della Basilica; dove ogni cosa spettante a questa località, ed il celebre episodio dei fatti dell'assedio che richiamano questo Monte esposti in un sunto cronologico, verrà riunito come meglio saprò, ed ordinato; con intendimento almeno (ove i presenti cenni non bastino) di associare il mio voto a quello espresso già da molti savii e chiari soggetti, quello, vo'dire, che non vada ulteriormente negletta questa illustre Basilica, la quale porta il nome di uno dei primi nostri martiri; racchiude inoltre tanti Artistici tesori; ed è stata finalmente, com'è per essere, la più antica testimone di mille generazioni, e vicende tutte nostre (40).

E così voglia Iddio che più oltre non l'abbandoni la ben meritata venerazione,

che pur troppo le mancò quando nel 1553 qui fu tutto in mano a prezzolate milizie; quando dal 1630 al 1633 Monastero e Basilica furono destinate a Lazzeretto per contagio sopravvenuto a Firenze; quando nel 1697 fu questo il *Reclusorio* dei vagabondi, confusi malauguratamente con la onesta indigenza; e finalmente quando nel 1765, Casa, e Chiesa (ed ovunque ne rimangono i contrassegni) ritornarono ad essere Spedale provvisorio (41).

CONCLUSIONE

Facile, e frequente, parlando di Monumenti deperiti, lo addossarne la colpa alla edacità degli anni che furono; ma . . . . .
. . . .
a me basti si possa in questa compendiosa escursione riconoscere, che l'avere adottato l'epigrafe messa in fronte al Capitolo della Basilica, non fu semplice apparenza, ma una necessità reclamata da onesto quanto doloroso presentimento.

ANNOTAZIONI

(1) Pag. 7. *Questo stradale, che dalle memorie rilevasi essere passato per compra dai Frati di S. Miniato in quelli di S. Francesco, fu decorato con i sacri misteri della Passione nel mese di Luglio* 1628 *per lo zelo di certo Padre Salvatore Vitali Sardo. Poscia nel* 1673 *ad oggetto di difendersi dal sole, nocivo nel mese di Marzo, (sic) vi fu fatta la piantazione dei Cipressi, che tuttora esistono, come riparo ed ornamento dalla parte di mezzogiorno. E perchè l'ombra di quelle piante avrebbe potuto aduggiare il podere pertinente alla Villa dei PP. Filippini di S. Firenze, da essi posseduta fino dal Maggio* 1648; *fu tra questi ed i religiosi del Monte determinata l'altezza, alla quale tenere doveansi quei Cipressi, cioè a tale che, mentre fossero riparo al sole sopra la strada, non ne venisse troppo grave danno ai terreni dei Filippini. Per siffatta ragione di principio fu stabilito che si tenessero all' altezza di braccia sei, poscia*

di braccia sette ; e finalmente nel 2 Agosto 1699 fu convenuta l' altezza di braccia quattordici. Istoria scritta nel 1680 dal P. Biagio Dolci di Firenze Lett. Giubbilato; ed altri MSS in Filza di relazioni di Conventi osservanti in Toscana.

(2) Pag. 7. *Parmi doversi credere che Dante collochi a destra questa via che io credo la più antica, ed unica allora, per salire a S. Miniato, per distinguerla da quella, che dalla medesima Porta volge a sinistra, e lungo le mura conduce alla Porta S. Niccolò.*

(3) Pag. 8 *Mi piace riportare qui la perizia del locale già destinato pel Convento, di cui non è rimasta veruna traccia; avvertendo che negli scavi occorsi per la fabbricazione dell' attuale casamento, i PP. Scolopi trovarono sotterra gli antichi fondamenti e qualche utensile domestico di veruna importanza.*

« *Chiesa e Convento delle Monache dell' Ordine di S. Benedetto posto in sulla costa a S. Miniato fuori della Porta di S. Miniato a Monte confinato a 1.° via, a 2.° via, a 3.° e 4.° dette Monache con un poderino intorno, et a fine di detto Monasterio e prima un corpo di Chiesa con Cimitero dinanzi lunga B. 29, larga 20, alta 25, fatto di nuovo il tetto, (sic) tribuna, sagrestia, e parlatorio ; e Coro di Chiesa dove stavano le Monache, lavorate di conci tutta la*

Tribuna, con pilastrature e cornici e architrave e gradi di scalini di macigno, e altre appartenenze in Sagrestia e in detto Parlatorio, che detta tutta Chiesa con detti Membri stimarono *F.* 1600 ec.

Item un refettorio lungo *B.* 28 largo, 11 con un dormentorio di sopra di detta Chiesa alto *B.* 18 con lavamani e dipinto da 2 teste con le sue mura che gli tocca, stimarono *F.* 350.

E più tre volte da vino fatte in buona forma, e volte, di mezzane, con due altri dormentorj lunghi *B.* 48, larghi 9 con tetti tutti impianellati, in tutto *F.* 450.

Due sale da lavorare, coi Parlatori di Casa, due cisterne con lavatoi murati e altre stanze e acconcimi, in tutto *F.* 300.

Item Coro e Chiesa di Casa con un' altra Sala da lavorare lunga *B.* 29, larga 12, alta 18 che tocca *F.* 200.

E più un Orto murato con un vivajo, e intorno a dett' orto più stanze cioè cucine, granai, foresteria, stanza da burattare, e far pane, salotto da telai di panni lini, in tutto *F.* 250.

Item in detta pianta di detta Chiesa e Monasterio ch' è un verso *B.* 128 la sua lunghezza, larga *B.* 40, alto ragguagliatamente *B.* 15 comprendendoci la stanza del Cappellano e del

fattore, *e più la Casa del Lavoratore del Podere Mura Maestre*, *sono in tutto F.* 300.

Somma in tutto detta stima F. 3200.

Del Migliore MS Cl. 25 N. 398 Magliab.

(4) Pag 8. Vita di Cosimo Ulvelli fra gli Opuscoli del Manni, *nella quale alla pittura del Tabernacolo*, *di cui si fa cenno*, *è assegnato l' anno* 1668.

(5) Pag. 12. *Il Convento di S. Salvadore*, *e S. Francesco sul poggio denominato da S. Miniato a Monte*, *dalla cui Basilica è distante un trarre di mano*, *e che viene occupato dai PP. Francescani Riformati*, *è in ordine il secondo dei Monasteri di questa Religione in Toscana ; sendo il primato concesso a quello dell' Alvernia per memoria e venerazione delle Sacre Stimate del Santo Fondatore.*

Erano quivi da Luca d' Jacopo della Tosa possedute varie terre ed un vasto Edifizio, *che egli volle donare alla religione dei Francescani*, *stanziata già fino dal cader del Quartodecimo Secolo nel Convento di S. Francesco di Fiesole. Frate Niccolò Antonio da Uzzano Vicario e Commissario della Provincia Toscana ne fu il Donatario nel* 20 *Febbrajo* 1417 ; *e pose mano tostamente a ridurre questa località a Convento ed a Chiesa Infatti nel* 1419 *già cominciò ad abitarsi il Convento*, *e ad essere ufiziata la*

Chiesa; il tutto previe le debite autorizzazioni di Papa Gregorio XII; (osserverò che la morte di Gregorio XII, secondo alcuni, avvenne prima del 1417, sebbene questo sia il Pontefice che gli Storici, e le Memorie si accordano a nominare a tale proposito).

Ma se le elargizioni del Della Tosa, e la carità dei Cittadini contribuirono che il Da Uzzano giungesse presto ad installare quivi i Religiosi del suo Ordine, crebbero altresì questi in meno di trent' anni per modo che dovè aversi ricorso a Cosimo il vecchio, onde procurare un ricco benefattore che ampliasse il Convento. E qui, o fosse a cagione del comun dubbio d'allora, che cioè sotto quel monte si aggirino molte acque, e sia perciò il terreno instabile; o fosse che Cosimo promettesse soccorsi a condizione di trasferirne il Convento nel luogo detto la Badia presso S. Domenico di Fiesole; il che non pare accettabile, se ritengasi ch' egli intraprendesse la riduzione dell' antico Duomo di Fiesole per amicizia e stima di Don Timoteo da Verona ponendovi i Lateranensi; o finalmente fosse che Cosimo volesse traslocarli in Mugello al Convento del Bosco, passato dagli Ubaldini nei Medici, i quali vi fecero vari risarcimenti; sia qualunque la vera fra queste diverse opinioni, fatto è che col mezzo di Co-

simo non fu che i Froti ottenessero ajuti per il nostro S. Salvadore al Monte.

Trovarono però il ricco Cittadino Castello dell'antica e cospicua Famiglia Quaratesi, il quale o per commendatizia o per altra buona cagione addivenne con animo regio il più splendido loro Benefattore, erogando a favore del Convento e della Chiesa una gran parte delle ricchezze immense da esso cumulate mediante lo esercizio della Mercatura.

È noto come la generosa pietà di questo Cittadino avesse già spesa una grossa somma per ornare la Chiesa di S. Croce di una decorosa facciata a disegno del Cronaca; e come una quistione di araldica fra esso ed il Comune il facesse variare proposito, lasciando in tronco, così com'è tuttavia, l'incominciato lavoro. Avrebbe egli, secondo credesi, voluto che in su quella Facciata campeggiasse lo stemma della sua famiglia, ciò che gli si volle negare, perchè S. Croce ebbe principio ed incremento dal Popolo e dal Comune.

Pare adunque plausibile che il pio Quaratesi volesse ridurre ad effetto il vagheggiato scapo di giovare al culto divino, ed al lustro dei patrii monumenti con rivolgere il suo zelo religioso verso i poveri Minori osservanti di S. Salvadore, i quali appunto andavano in cerca di chi gli ajutasse.

Ciò fu alla metà del quintodecimo secolo. Non osta il trovare la data del 1430 negli Spogli dello Strozzi esistenti nella Magliabechiana, citati dall' Illustratore moderno di S. Croce Cap. 1.°, per l'anno in cui lavoravasi alla Chiesa ed al Convento di S. Francesco di Fiesole e del Monte; perchè comunque la fabbrica di Fiesole antecedesse quella del Monte, pure è probabile che fosse lavorato per risarcimenti od aumenti così a Fiesole come al Monte anche nel 1430. Dacchè negli stessi Spogli della Strozzi, citati pure dal medesimo Illustratore in altro luogo di quel Cap., e più in coerenza con altre e diverse vecchie memorie da me consultate, sta che Castello Quaratesi con i disegni di Simone detto il Cronaca incominciasse i lavori di S. Salvadore e S. Francesco al Monte nei primi Mesi del 1449, trenta anni circa dopo la primitiva costruzione.

Un motivo di più a congetturare questa esser la data del principio dei lavori fatti a spese del Quaratesi, può trarsi dalla circostanza che la questione fra esso ed il Comune, a proposito della facciata di S. Croce, pare debba avere avuto luogo fra l' anno 1443, in cui fu consacrata quella Chiesa, ed i successivi fino al 1448; inquantochè dopo, e non avanti la consacrazione del celebre Tempio, oggi Panteon

Toscano, pel cui compimento ed il Comune ed il Popolo con tanta splendidezza concorsero per quasi due Secoli, è da credere che facilmente sorgesse il pensiero di decorarlo con una degna facciata.

Così è dunque plausibile che, dopo avere superate molte difficoltà nel costruire i fondamenti della nostra Chiesa e del Convento, avesse già nel 1450 il Quaratesi versati Scudi 80000 (altri dicono 84000) in questi lavori, ed alzato per due braccia da terra il perimetro della Chiesa.

Ma i disegni di questa Chiesa, che proposti dal Cronaca, approvati dal Quaratesi, e convenuti fra questo ed un religioso dell' ordine chiamato Fra Lione di Lorenzo da Firenze, che può credersi essere stato il superiore pro-tempore di questa Famiglia; cotesti disegni, cominciando ad eseguirsi comparvero agli occhi di altri religiosi troppo più grandiosi, e di magnificenza ripieni, di quanto è loro prescritto negli Statuti dell' Ordine tutto spiranti povertà ed umiltà. Laonde i più si opposero che la Fabbrica andasse innanzi; e tanto bastò perchè la Chiesa rimanesse per alcun tempo sospesa.

Ma se era destinato che il Quaratesi non dovesse in vita vedere condotte a termine le sue magnanime intenzioni, queste però non vennero meno, e nella speranza di poter vincere le resi-

stenza dei religiosi, si mantenne nel proposito di compiere il sacro Edifizio, e vi riuscì dopo morte.

Perocchè cedendo egli al comune destino, lasciò con Testamento de' 25 Aprile 1465 la sua eredità all' Arte di Calimala Francesca o dei Mercatanti, e nominatala Difenditrice, e Protettrice del Convento e dei Religiosi, le ingiunse di procurare la continuazione e compimento della Fabbrica di questa Chiesa, e di inalzare il Dormentorio, il Refettorio, la Infermeria, la Libreria, la Cucina, ed il Chiostro condecenti: il tutto con i disegni già fatti; destinando a tale uopo un Capitale corrispondente, che le memorie variamente designano.

L' Arte di Calimala per mezzo dei suoi Consoli riprese infatti i Lavori della Chiesa e del Convento nel 1475 circa: pare da credersi che nel 1492 fossero portati ad effetto: e per maggiore certezza ritenere si può che ogni lavoro fosse compiuto fra il 1490 ed il 1498. Sembra ancora che all'opera dei Deputati dell'Arte, aggiuntesi anche le premure di Lorenzo il Magnifico « (curante Laurentio Medicæo, come si ha dal Wadingo) » debbasi l'adempimento della ultima volontà del Quaratesi. Certo però è da ritenersi che l' assenso dei Minori Osservanti non mancasse in appresso, in quanto che ai primi

succedessero altri religiosi meno zelatori dei voti « qui non adeo hoc curabant ».

Qualunque però fosse l' anno, in cui venne terminata la fabbrica, si ha bensì il giorno 21 *o* 22 *Aprile* 1504 *per quello della sua consacrazione.*

Qui anzi noto specialmente un ricordo del benemerito Senat. Carlo Strozzi, che ci assicura l' Altar Maggiore essere stato eretto nel 1503 *con intendimento di riporvi la Cappa di S. Francesco portata in Firenze l' anno precedente, ed in appresso trasferita al Convento di Ognissanti, come meglio può vedersi nel P. Richa, ed in altri Storici delle Chiese Fiorentine. Ma la memoria dello Strozzi ci ha anche conservato il nome di un Vescovo Pagagnotti, per quello che consacrò questa Chiesa. Bene ora riflettendo a quanto il Borghini,* Chiesa e Vescovi Fiorentini ed *il Manni suo degno Annotatore, dicono a proposito dell' Arcivescovo Rinaldo degli Orsini, succeduto nel* 1473 *a Pietro Riario, evvi molta ragione a credere che un altro Prelato, e forse questo Pagagnotti, intercedesse fra il* 1473 *ed il* 1508, *in cui si pone soltanto un Cosimo dei Pazzi sulla Cattedra Fiorentina; e ciò per supposta rinunzia di Rinaldo degli Orsini, e per il silenzio degli Storici in quell' epoca della serie dei Prelati Fiorentini.*

Ecco la memoria relativa tratta da un MS. Strozzi:

« 1504. *Chiesa di S. Salvadore a Monte del-*
« *l'Ordine di S. Francesco dell'Osservanza si*
« *consagra il dì* 21 *Aprile* 1504, *e così l'Altar*
« *Maggiore di detta Chiesa fatto il* 1503, *per*
« *mano del Vescovo Pagagnotti; et in detto Al-*
« *tare vi si doveva mettere la Cappa di S. Fran-*
« *cesco, venuta in Firenze l'anno* 1502, *il dì di*
« *S. Biagio, collocata in detta Chiesa a custodia*
« *dell'Università dell'Arte de' Mercatanti, la quale*
« *per honoranza vi spese* £ 76. 16. 4. »

Sempre stando a più e diverse memorie noterò, proseguendo, come alcuni fanno ascendere la spesa occorsa per tutto il fabbricato a Scudi 200000. *Altri dicono che di principio il Quaratesi vi spendesse circa Scudi* 84000; *che in appresso fossero erogati Scudi* 7000 *in pietre scalpellate,* 6000 *in diversi materiali; e che il legname provenisse dall'Alvernia.*

La Sagrestia vuolsi fatta nel 1442 *dalla Famiglia Busini; ed alcuni credono fosse o l'antica od altra Chiesetta appartenuta a quest'istesso Convento. Sembrami che, per meglio armonizzare col disegno originale del Tempio, questa Sagrestia e la Cappella con un coretto dall'opposto lato della Tribuna, dovessero essere aperte a ponente, e servire di riscontro ai vani delle*

altre Cappelle, e che il così detto Cappellone, forse edificato sopra più antica Chiesa, potesse tenere luogo di Sagrestia. E questo dicasi per incidenza, e senza pretensione di dar nel segno.

Si hanno inoltre molti ricordi per credere che in processo di tempo, e più specialmente nel Secolo XVII, nuove spese siansi fatte per ovviare al pericolo d' imminente ruina sì del Convento come della Chiesa; lo che bene si conosce dai ripari di ogni sorta visibili a chiunque in questo luogo. E per esempio, serva citare i terribili guasti cagionati dalle più che quadrimestri pioggie del 1651; per le quali ne' 4 Gennajo con varie sfaldatare del monte rovinarono ancora più case del Borgo S. Niccolò: i Frati doverono trasferirsi in Ognissanti; ed infatti si trova che nel 1655 si rifondavano Convento e Chiesa; e si facevano i barbacani che vedonsi a tramontana.

Istoria scritta nel 1680 dal P. Biagio Dolci, ed altri MSS. in Filza di relazioni di Conventi Osservanti di Toscana. Cronaca MS. di Fra Dionisio Pulinari. Wadingo Annales Minorum Tom. X pag. 28 § 13. Rosselli Sepoltuario Fiorentino Tomo 1 pag. 207 e seg. Morozzi stato antico e moderno del Fiume Arno.

(6) Pag. 12. *L' Olmo col muricciuolo attorno corrisponde ad una cisterna sotterranea, che ha comunicazione con una lapida prossima al Chio-*

stro; sotto la quale le acque del Chiostro medesimo si incanalano nei condotti della cisterna. Così le memorie, dove dicesi che questo espediente fu trovato per difendere la Cappella dei Nerli dalle filtrazioni della umidità.

Filza di relazioni sopra citate.

(7) Pag. 13. *Le insegne del Fondatore vedonsi nella fronte, e nell' interno del Tempio, e specialmente nel bel mezzo dell' arcata che gira sopra il Maggiore Altare, separando la Chiesa dal Coro che occupa la Tribuna. Commista a quelle, vedesi qua e là coi piedi sul torsello scolpita l'Aquila dell'Arte di Calimala, Erede ed Amministratrice delle sostanze del Quaratesi; i diritti della quale sono indicati anche all'esterno nell' Arme di pietra che vedesi sul muro del Convento in faccia alla via conducente a S. Miniato. Vi si legge infatti quanto appresso:*

« Hoc stemma antiquissimum perpetui domini Monumentum vetustate obrutum restauravit Ars mercatorum Callismalae Civitatis Florentiae anno aeroe vulgaris MDCCXXII ».

Pare che le vetrate delle finestre fossero tutte del pari lavorate con bei disegni di vetri colorati. Poche ne sono sin qui rimaste, e quattro sole ne ho vedute alle Cappelle laterali a tramontana con varie figure di Santi; una nella Cappella dei Nerli a mezzogiorno; due mezzo conservate

alle finestre alte della Chiesa dalla stessa parte; e quella sopra il Coro nella Tribuna dove vedesi un S. Francesco; salvo se altre ec.

Infra molte antiche Lapidi Sepolcrali meritano speciale menzione le seguenti.

La tomba di Marcello Virgilio Adriani Segretario della Repubblica Fiorentina, morto il 27 Novembre 1521; nome chiaro ancora per molta letteratura, e per la traduzione del libro L'Arte Medica, *appellato dal nome dell'autore « il Dioscoride Fiorentino ». È locata sul pavimento a destra entrando dalla Porta maggiore; ed il suo marmoreo busto, quasi a mezza figura, vedesi in alto nel muro scolpito certamente da non ignobile Artista. Fu sotterrato nel 1589 in questa tomba anche il noto Storico di Firenze Gio. Batt. figlio del prefato Marcello, sopracchiamato il Marcellino, come si raccoglie dai Documenti citati nelle Biografie che lo riguardano, e nelle quali si fa menzione dei suoi meriti letterarii.*

Altra lapida col circostante ornamento marmoreo in faccia, e prossimamente al Presbiterio, indica il sepolcro di Castello Quaratesi. Una semplice memoria a cura dell' Arte di Calimala posta qui nel 1510, attesta com' ei fosse nel 1450 il generoso benefattore che volle le proprie sostanze destinate alla edificazione del Convento, e di questa Chiesa; vi si nota anche il restauro

di essa fatto nel 1758 da Gio. Batt. figlio del Senatore Carlo Quaratesi.

Due tombe vi sono inoltre intitolate dagli illustri discendenti di Tanai di Francesco di Filippo dei Nerli, una delle quali nel pavimento della Cappella gentilizia dei Nerli medesimi, ove trovasi la Porta esterna laterale, con la data del 1496; altra presso l'Altare del così detto Cappellone, o sagrestia vecchia con data del 1497.

Le storie nominano un Tanai dei Nerli pronunziato nemico di Savonarola, che nei giorni calamitosi del celebre Religioso Ferrarese volle trasportata la campana di S. Marco su questa Torre di S. Francesco al Monte, ove sebbene stesse breve tempo, pur (dicesi) venne suonata la prima volta, per singolare coincidenza, all'oggetto di annunziare la morte del medesimo Tanai che ne aveva ordinata la traslocazione. E finalmente, infra i tanti, è degno di grata memoria l'autore dei buoni Commentari dei fatti civili di Firenze dal 1215 al 1537, Filippo Nerli.

Evvi ancora una tomba per Matteo Antonio degli Ad mari con data del 1512 presso la porta del suddetto Cappellone.

Deve trovarvisi anche quella di Frate Niccola Antonio da Uzzano, pel cui zelo cominciò la primitiva edificazione del Convento e della Chiesa.

Per ultimo vo' accennare una lapida sepolcrale, dalla parte dell'organo sul pavimento presso al cancello del Presbiterio, fatta per un tal Giacomo Tuti Medico Lucchese morto nel 1586. Bisogna credere che fossero veramente spropositati gli elogi scritti su questo marmo, tuttora adorno di rabeschi ed intagli svariatissimi, ad onore del defunto; dacchè io mi avvenni in un MS. dove è ricordato un Decreto dei Consoli dell'Arte di Calimala in data de' 12 Novembre 1590 così concepito: « Sepoltura d'un Medico Lucchese si levi « da S. Salvadore per essere l'epitaffio sciocco, « e messo senza licenza; o sia rimesso con i versi « latini e greci » (i quali vi sono tuttora). Felice e ricordevole decreto di quei savissimi Consoli, che anche nella età nostra sopra molte iscrizioni sepolcrali bene troverebbe materia per essere opportunamente applicato. Per questo decreto appunto, col dovuto riguardo alle care memorie di affetto e di esempio, che una lapida può lodevolmente essere destinata ad eternare, mi è piaciuto di fare conoscere il sepolcro del Medico Lucchese. Non muore infatti un dappoco, che sia padrone d'andare al sepolcro, senza la consueta litania di comunissime e necessarie virtù.

Erano in questo Tempio alcuni Quadri, ed altre opere pittoriche, inclusive di Filippo Lippi, le quali indarno cercherebbonsi al presente. Pur

tuttavia fra molte Tavole dozzinali, ne noto una non ispregevole a tempera, che attribuisco ai primi del XV secolo, appesa sopra la Porta di mezzo del Coro, nella quale vedesi Nostra Donna ed il Divino Infante con varii Santi, S. Cecilia, S. Domitilla, S. Nereo, e S. Achilleo con una figura ginocchioni, forse il committente. Due figure in forma angelica di serafini dipinte sul legno, di non cattiva maniera, e bel colorito, vedonsi in alto sulla interna muraglia della facciata. Al di sopra della porta del Cappellone o Sagrestia vecchia un gruppo in terra cotta di sette figure, grandi poco meno che al naturale, circondanti un Cristo morto, non è affatto senza pregi; massime se guardi alle naturali attitudini d'ognuna, non che allo artificio con cui sono in breve spazio collocate, da rammentare l'ingegnoso scherzo di Donatello per trovare a Nanni di Banco la maniera di situare i quattro Santi nella stessa nicchia a tramontana d'Orsanmichele.

V' è pure un quadro nel Coretto con la Vergine ed il figlio intorniati da Angioli, da S. Francesco, S. Girolamo, ed altri Santi, che merita se ne faccia menzione.

Il Cappellone, detto la vecchia sagrestia, ov'è, come notai, un antica lapida per indicare il sepolcro dei discendenti di Tanai dei Nerli, è oggi uno stanzone destinato alle inumazioni

che vi si fanno, e nulla contiene di memorabile. Vi è una Statua in terra cotta del Beato Leonardo da Porto Maurizio Superiore di questo Convento al tempo di Cosimo terzo, a cui dedicò nel 1716 le Costituzioni dette del Ritiro della Provincia Riformata.

In una trave della Tettoja, onde rimane coperto, evvi memoria che l'Arte di Calimala lo edificasse nel 1655.

Nel corridore dietro al Coro vedesi una tavola, malamente ritoccata, con la Vergine seduta nel sepolcro, tenendo in grembo il corpo del Salvatore, ed ai lati S. Francesco, ed un altro Santo; e secondo il parere rispettabile del ch. Sig. Carlo Pini deve attribuirsi a Neri di Bicci.

Il Convento ha varii frammenti di pregevoli pitture della scuola fiorentina del secolo XV; oltre un mirabile volto di Nostra Donna conservato nella cella del Guardiano, che molti credono di mano del Bronzino, e che sembra aver fatto parte di una tavola di maggior dimensione.

Dirò per fine che due Campane sono sulla Torre di questa Chiesa. Nella maggiore si leggono alcuni sacri versetti che incominciano:

« Crucis apparet hostia
« Tensis in cruce brachiis etc.

Nella minore non seppi leggere che il nome « Franciscus » e la data del « 1500 ».

(8) Pag. 15. *Anno 1295 a dì 4 Agosto.*

Dominus Andreas Episcopus Florentinus dicit, et protestatus fuit quod Hedificium Palatii sive domorum quas fieri et hedificari fecit apud Monast. S. Miniatis ad Montem in angulo inferiori, et supra portam Claustri ipsius Monasterii de Abbatis et Monachorum benigna permissione, et ubi primo domus erant dicti Monasterii, fecit hedificari de suis bonis patrimonialibus, et non de bonis Episcopatus Florentiae; nec tamquam Episcopus Florentinus, sed tamquam privatam personam. ut ibi staret de tempore vitae suae; et in fine illas indicaret pro anima sua Episcopatui Florentino in d.° Monasterio, sive in alios pios usus prout sibi expediens videretur (sic).

Rog. Ioann. Perfetti de Podiobonit. Notar. Reg.

Strozzi MS. Magliab. Clas. 37 N. 305 pag. 324. Archiv. Diplom. Carta 1295. 4 Agosto.

Borghini Disc. Chiese e Vesc. Fior. pag. 486. not. Ediz. dei Class. Ital.

(9) Pag. 15. Borghini luogo cit. pag. 493. Nota 1.

Velluti Cronica pag. 34.

Lami Antich. Tosc.

(10) Pag. 16. *A proposito del mausoleo del*

Vescovo Antonio d'Orso esistente nella Cattedrale Fiorentina, di cui per molto tempo s'ignorava l'autore, divulgato con le stampe soltanto (per quanto mi sappia) nella migliore Guida di Firenze stampata nel 1844, per opera dell' Architetto Federigo Fantozzi; mi sono state favorite dal meritissimo Sig. Cav. Commendatore Luca Bourbon del Monte, l'istesso che volle degnarsi di accettare la tenue offerta di questi miei cenni, le appresso dettagliate notizie; le quali mi reco a dovere di pubblicare nel loro preciso contesto.

« Vedesi elevata da terra un' Arca di marmo, che conserva le ceneri di M. Antonio Orso fiorentino, che peritissimo de' civili e pontificj diritti fu inalzato al Vescovado di Fiesole, e quindi a quel di Firenze, per le cure del Capitolo, a cui spettava in quei tempi l'elezione dei Vescovi.

Egli pagò alla natura il comune tributo nel 1321, e l'egregio poeta Francesco da Barberino esecutore del suo Testamento, gli fece erigere nella Cattedrale un sepolero ornato di bassi rilievi, ma non d'alcuna iscrizione. Il lavoro è dei più belli che sieno stati eseguiti in quei tempi, ed assai elegante è la forma dell' insieme di tutto il Monumento.

È passato per opera delle più pregiate d'An-

drea Pisano, e per tale è stato celebrato da tutti gl' illustratori della Cattedrale. Ma dopo il ritrovamento, nella parete interna della facciata della Chiesa nella media nave a sinistra della porta, d' una iscrizione in versi leonini appellante ad un' opera di Scultura, e segnatamente d' un Monumento a tre arcate, vedendovisi le buche delle mensole restaurate a calcina, e corrispondenti alla misura di questo Monumento, non è più a dubitarsi dell' Autore. Di fatti ci viene rivelato che desso è opera di Tino del Maestro Camaino da Siena: eccone l' iscrizione.

Operũ De Senis Natus Ex Magistro Camaino
In Hoc situ Florentino: Tinus. Sculpsit Omñe lat.
Huc p̃. Patre Genitivo Decet Inclinari Et Magister
Illo Vivo Nolit Appellari.

Di un Tino figlio di Maestro Camaino da Siena parla Ettore Romagnoli nel Tomo II. delle sue Biografie de' Bellartisti Senesi (MS. nella Biblioteca comunale di Siena) come d' un Artefice che lavorò nel 1310 nelle Storie del pavimento del Duomo disegnate da Duccio. Nella cartapecora N.° 1232 dell' Archivio dell' Opera del Duomo si dice, che Maestro Camaino e creditore di 25 Fiorini d' oro per lavori fatti all' Opera di marmi rossi di Gerfalco scolpiti ».

Dopo di che, piace a me di soggiugnere, che a proposito di questo Monumento può ve-

dersi ancora Borghini Discorsi Ch. e Vesc. Fiorent.; *la* Metropolitana Fiorentina illustrata Molini 1820, e la Firenze Antica, e Moderna di Rastrelli e Follini, Tomo 2, Cap. 1, Nota 274. *Di più, un Maestro Tino viene anche accennato dal Morrona sulla fede del Ciampi (senza però indicarne la patria, e facendone un discepolo di Andrea Pisano) siccome autore nel* 1315 *dell' Arca di Enrico VII che è sulla Porta della Sagrestia dei Canonici del Duomo di Pisa.*

Morrona Pisa illustrata Tomo 2, Part. 1, Cap. 1, § 6, pag. 384 edizione di Livorno Marenigh 1812.

Singolare accozzo di circostanze! L' arte istessa, e lo scalpello dell' Artista medesimo avrebbero trasmesse ai posteri le sembianze e del nemico e del preteso difensore di Firenze nell' assedio del 1312.

E finalmente io stesso ho scoperto in autentiche e fedeli scritture, accennate nella mia Cronaca Artistica, che nel 1322 *un Maestro Tino Camaini da Siena fu condotto a lavorare nell' opera di S. Giovanni Battista di Firenze nei lavori da farsi quivi* (sic) *secondo sarà ad esso ordinato; per cui mentre abbiamo certezza che questo artista fu occupato nel nostro Battistero, non sappiamo però quali lavori abbia fatto.*

(10*bis*) Pag. 17

Anno 1339 a di 16 Ottobre.

(sic) Angiolo del q. Bindaccio de' Ricasoli fa testamento pei rogiti di Ser Manno, e lascia alla sorella, ai Frati e Capitolo di S. Miniato a Monte la Tenuta di S. Giusto di Rontenano e sue pertinenze; volendo che i Frati, in detto luogo, facciano un nuovo Convento per sei Frati almeno con un Priore; e se non potessero avere quel luogo, lascia loro fiorini 1500, dei quali gli è debitore Granello suo fratello, con i quali facciano un Dormentorio « ut de dicta pecunia d.i Fratres faciant unum Dormentorium in d.o Sancto Miniate incipiendo a parte introitus Claustri ubi sunt Celle.

Sepulturam elegit in d.o loco de S. Miniate.

S'intitola: *Reverendus Pater et Dominus Angelus q. Dñi Bindaccii de Ricasolis.*

Strozzi. MS. Magliab. Clas. 37. N. 305. pag. 353 e seg.

Spogli di Del Migliore Cl. 25. Cod. 417 a 2[bis].

(11) Pag. 19. *Per essere fedele ai ricordi manoscritti dai quali ho tratto queste memorie, ho ricopiati i nomi di tutti gli artisti che diconsi consultati prima di determinare la località per edificare il Campanile di S. Miniato, in luogo di altra torre che dopo aver minacciato rovina*

per molto tempo, fu atterrata o cadde. Potrebbe dirsi che il ricordo significhi che nel 1506 *si presero in esame i pareri in epoche diverse avuti sul luogo e modo di provvedere ad un Campanile, che pare desse molto da pensare, da diversi artisti, e così per esempio anche dall'allora certamente defunto Jacopo del Pollajolo; quando però questi non dovesse credersi figlio di Salvestro, di Piero, o di Giovanni figli di Jacopo d'Antonio, la discendenza dei quali non mi è nota; nel qual caso il rammentato Jacopo sarebbe un nome di più pel novero degli artisti del* 1506.

Comunque sia ecco le memorie tali quali giacciono negli Spogli MSS. autografi del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi.

1499. *Pareri di Lionardo da Vinci, Jacopo del Pollaiolo, Giuliano da S. Gallo, Simone del Caprino, Filippo Legnajuolo, Giunta Capomastro dell'Arte, e di un Legnajuolo compagno di Leonardo riferiti ai Consoli dell'Arte* (*dei Mercatanti*) *dai suddetti Artisti, d'onde si cagionassi le minacce delle rovine della Chiesa di S. Salvadore, e del modo di rifare il Campanile di S. Miniato.*

1506. (NB) *sotto questa data è ripetuta tale quale la sopra riferita memoria.*

1509. 23 *Agosto. Campanile di S. Miniato si*

rifaccia nel luogo dov' era prima, e non altrove; e questo particolarmente secondo l' opinione di molti Capomaestri, e l' esperienza degli altri Campanili esistenti in Firenze, e secondo le regole dell' Architettura.

1518. 15 *Aprile. Campanile della Chiesa di S. Miniato si rifà di nuovo molto bello, et è già alto da terra B.* 13; *si conviene con i Monaci che sieno obbligati far cavare e condurre in su 'l lavoro tutti i sassi che bisogneranno; et in contraccambio se gli rilascia certo debito, e che possino godere la casa dell' Arte a lato a detto Convento, dove già stava l' operajo per renderla a ogni bisogno.*

1524. *Campanile di S. Miniato si riduca da potersene servire, e però per contratto ragato il Cancelliere dell' Arte si dà ai Frati F.* 200, *e F.* 100 *si scomputano di certo livello, perchè lo riducano come sopra. Vedasi anche il Manni Sigilli Tomo* 9. *sig.* 10 *e Tomo* 17. *sig.* 13.

Si trova ancora nel Libro di N.° 273 *delle Carte di Monte Oliveto che si conservano nell' Archivio delle Corporazioni soppresse.*

Che a tempo del Padre Abate Mauro Torri il lavora del Campanile, cominciato (o forse ripreso) il 1.° *Febbraio* 1524, *si continuò fino al* 21 *Maggio* 1527.

Che Baccio d' Agnolo ne fu Architetto.

Che alla cornice fa messo mano il 3 *Novembre* 1525.

Che le pietre furono lavorate da Scarpellini di Settignano a condizione di fare a modo di Baccio d' Agnolo.

Che alla spesa concorsero i Monaci insieme con l' Arte etc. etc.

(12) Pag. 20. *I ricordi circa alle Campane di S. Miniato, delle quali n' è rimasta oramai una solamente, ci hanno serbato il nome di alcuni Artisti. Ecco quei ricordi:*

1316. *Si fa una Campana (e questa può essere quella che vi si vede attualmente, se è lecito supporre che, fusa due anni dopo, dovesse portare la data del* 1318).

1398. *Rico di Lapo Campanajo fa la Campana grossa di S. Miniato, la quale pesò libre* 2180.

1484. *Si da a fare una Campana a Domenico di Gio. di Tommaso.*

1492. *Campana grossa di S. Miniato rotta, si da a rifare a Mess. Giovanni de Ospur della Magna Alta.*

Qualunque sia stato il destino delle Campane appartenute una volta a questa Chiesa, dirò soltanto che è tradizionale nella famiglia dei Pasqui, vecchi e fedeli custodi di questa località, che le campane di S. Michelino Visdomini di Firenze fossero tolte da S. Miniato.

Ma quello che desidero di rimarcare più particolarmente si è il nome di Rico di Lapo che nel 1398 fece la Campana grossa di S. Miniato, come sopra accennai. Questi deve essere l' istesso artista che con Domenico suo figlio fuse la Campana detta del Bargello, fatta parlare (dirò così) dal Monitore Toscano dell' 8 *Marzo* 1849 *N.* 64.

Io aveva già trovato il nome di questo Artista, quando al seguito di quanto fu pubblicato in quel periodico, volli riscontrare anche sulla Campana sopra citata ciò che v' era stato letto da altri; ed ora, previe alcune correzioni di nomi mezzo consunti, (confrontati col Priorista Fiorentino nella Magliabechiana) credo bene di riprodurre quella memoria.

A. D. MCCCLXXXI

Mentem Sanctam Spontaneam
Honorem Deo ac Patriae liberotionem.

(Altrettanto si legge sulla campana di Guido esistente tuttavia a S. Miniato)

Matteo del Teglia Bertaldi Linajuolo Gonfaloniere

Francesco di Gio. di Ser Segnia ritagliatore
Piero di Nutino bicchierajo al: beccajo
Mes. Gio. di Mes. Francesco Rinuccini Miles

Mes. di Ghuccio Nesi Coreggiajo
Mes. Papino di Francesco Strozzi Miles
Leo di Lapo di Mino rimendatore
Gio. di Niccola Tintore
Gio. di Giuntino Maestro.
Maestro Richo di Lapo, e Domenico sua figliolo da Firenze me fece.

Nel Monitore sopra citato son pure accennati li Stemmi sopra detta Campana esistenti.

(13) Pag. 20. *Appresentossi il campo in piano d' Impoli alli . . . . d' Ottobre et di detto luogo partendosi si distese per li monti vicini alla Città di verso levante o mezzodì; fermò el suo alloggiamento il Commissario del Pontefice sopra Santa Margherita a Montici dove si accamporno italiani al piano di Giullari, et per Narcetri erano gli Spagnuoli a Baroncelli, infino al Portico erane lo esercito de' Lanzi. Appresentato che fu il campo, et fermo all' intorno, i Dieci della guerra mandorno la mattina di buona hora al Monte di San Miniato tutti gli stormenti. E' Sonatori principiarono a salutare il campo, come è di costume: e fatto lunga sonata, tutta la truppa all' intorno, cominciando a San Miniato, fece gazzarra, cosa veramente paurosa e spaventevole a sentire tanto numero d' artiglierie che in sulle mura della città alla difensione di quella si trovava.*

Aveva la chiesa di San Miniato un campanile fatto da poco tempo avanti, il quale, carico d'artiglieria, grandissimo danno faceva al campo, che, per essere cavaliere alli alloggiamenti, non rimaneva alcuno securo da' colpi di detto campanile, al qual caso il Commissario bisognò riparassi, tanto era il danno che a l'imperiali faceva. Pose pertanto 4 cannoni in sul poggio detto Giramonte all' incontro di detto Campanile, e con continue percosse la cominciorno a battere. Ma per essere il Monte ove erano l'artiglierie imperiali alquanto lontano, non ogni volta lo colpivano; e venuta la notte si attendeva a riparare con balle di lana, ma venuto il giorno tanti e tali erano li colpi che lo battevano che ogni riparo levavano; *pure conoscendo di quanto danno era a' nemici si prese per partito farvi un riparo di terra: e fondatolo* con travi dal tetto della chiesa al Campanile, *si alzò di notte di terra una corteccia che diventò inoffensibile, e così tutta lacerato si salvò* (con) *detta terra. Volleno dipoi edificare un bastione l'imperiali in sul poggio de' Guardi più vicino al monisterio di Sanminiato che il Giramonte: e dal bastione di Sanminiato fu sempre impedito di modo che la abbandonarono; et massimamente che un giorno, mentre lo lavoravano, un Capitano Stefanino da Fighine fiorentino con la sua*

banda lo assaltò, et in buona parte disfece quello aveano fatto, e fu tenuta molto numosa (sic) fazione; et se la sorte dava che detto Stefanino campasse aveva aquistata grandissima reputatione nel mestiere, ma nel ritirarsi da uno colpo d'artiglieria fu ammazzato, et fu openione fusse tratto dal bastione di Sanminiato, il quale per sostener l'impeto de' nemici che a soccorrere el bastione calorno, traeva continuamente.

Magliab. Classe XXV Cod. 552.

(14) Pag. 22. Filippo di Matt. Villani Lib. 11. Cap. 70; Mecatti Storia Cronologica di Firenze anno 1312; Muratori Rer. Ital. Cronica di Pisa del Marangone, Vol. 1. Aggiunte; Albertini Mussati Istor. Augusta nel Murat. Rer. Ital. Script. Vol. 10.

(15) Pag. 22. Marucelli Diario MS. pag. 130. Marini MS. Cl. 13 Cod. 15. Maglabech. e gli Storici del tempo.

(16) Pag. 23. Marucelli Diario a pag. 66 MS. nella Bibliot. Maglabech. *Di Girolamo e Cammillo Marini è qualche contezza* nell' Architettura Milit. di Francesco de' Marchi, Brescia 1599; e nella Ediz. del 1810 qui citata.

(16*bis*) Pag. 23. *Antonio da S. Gallo ebbe per compagni Pier Francesco da Viterbo, ed Alessandro Vitelli.* De Marchi Architett. Milit. illustrata da Luigi Marini, Dissertaz. 3, Roma 1810. Vedansi inoltre, la Relazione di Niccolo

Machiavelli al Ministro della Repubb. Fiorent. a Roma in data dell'anno 1526, nella raccolta delle sue opere, edizione Borghi a pag. 419: il Varchi Stor. Fior. Lib. 2. anno 1526, pag. 119, edizione di Firenze del 1843. Pignotti Stor. della Tosc. Lib. 5. Cap. 6: e l'Ammirato Istorie Fior. anno 1527.

(17) Pag. 25. Archiv. delle Riformag. Lib. IX Cl. XII. 1829. Ordinanza e Milizia Distinz. 2. N.° 158, pag. 144. V. anche l'Assed. di Fir. di F. D. G.

(18) Pag. 29. Marini MS. Cl. 13. Cod. 15. Part. 2 Magliabecb. Del Bruno. Ristretto delle cose più notabili di Firenze, quinta Edizione 1745 pag. 200. Diario del Marucelli p. 13 e 130 Magliab.

(19) Pag. 30. *È stato detto ancora che veramente sopra il Monte S. Miniato scolpisse Michelangiolo la statua della Vittoria incatenata dai Fiorentini perchè rimanesse a loro anziche agli Imperiali e Pontificii Eserciti; quale statua fosse distrutta quando fu fabbricata la Fortezza da Cosimo: e che quella ritrovata presso la Fortezza, ora posta nel Cortile Alessandri, fatta fosse da Tribolo per sorreggere l'arme medicea ad imitazione di quelle di Fortezza da Basso.* Ademollo Marietta de' Ricci Ediz. Cambiagi a 670.

(20) Pag. 38. *V. fra i Documenti quello intitolato* « Passio S. Miniatis ».

(21) Pag. 39. *V. fra i Documenti il* Diploma di Carlo Magno.

(22) Pag. 39. *V. fra i Documenti il* Decreto del Vescovo Ildebrando dell'anno 1013.

(23) Pag. 44. *Libro di N.° 268. Inserto di Affari relativi a S. Bartolommeo di Monte Oliveto nell'Archiv. Centr. delle Corporaz. soppresse.*

(24) Pag. 46. *Sembra che il Prop. Gori abbia creduto che Alessio Baldovinetti facesse* ex integro *questo lavoro* Monum. Basil. Baptist. Florent. Introd. N.° 4; *ma vi si opporrebbero le memorie dei restauri anteriori.*

(24) Pag. 51. *Da Memorie MSS. si rileva che nel* 24 *Aprile* 1456 *fosse* rifatta *una finestra di vetro sopra il Coro della Basilica da certo Polo di M. Agnolo dei Vetri; e che nel dì* 11 *Aprile* 1459 *un tale Bartolommeo di Andrea vetrajuolo facesse altra finestra di vetro per commissione dei Consoli dell'Arte di Calimala.*

(25) Pag. 60. Anno 1309. *Si fa un Colonnello di due braccia di macigno, et una Pila di marmo per porre sul . . . . dell'Altare di S. Miniato. Si mettono tre aste con sessanta oncinelli per appiccare le immagini dinanzi all'Altare di S. Miniato. Si fa la finestra di vetro quadra sopra la porta di mezzo della Chiesa di S. Miniato, nella quale si dipigne l'arme dell'Arte per Fuccio dipintore, e due occhi si fanno alle reggi.*

Due occhi di vetro si fanno per mettere dinanzi di sopra alle reggi di S. Miniato.

Così da MS. del Sen. Carlo Strozzi.

(26bis) Pag. 62. Leonardo Ximenes: Vecchio e nuovo Guomone Fiorentino pag. 17.

(27) Pag. 65. *Le Memorie da me consultate conservano i seguenti ricordi:*

Anno 1447 27 Giugno. Altare del Crocifisso possa essere ornato da un Cittadino grande che si offerirà fare un Tabernacolo di grande apparenza e spesa; e questo se li concede con che non vi possa mettere altra arme che quella dell' Arte.

Anno 1448 10 Giugno. Piero di Cosimo dei Medici nell' ornamento di marmo che fa alla cappella del Crocifisso possa farvi scolpire la sua arme, purchè nel luogo più conveniente vi metta quella dell' Arte, non ostante che altra volta fosse stato deliberato il contrario.

Da Autografi MSS. del Sen. Carlo Strozzi.

(28) Pag. 65. V. Vita di Luca della Robbia pag. 68. Nota 2. Tomo 3 delle Vite de' più eccellenti Pitt. Scult. e Archit di Giorgio Vasari Ediz di Firenze, per Felice Le Monnier, 1848.

Vasari dice ancora che la volta dello cappella posa sopra quattro colonne nel mezzo dello Chiesa.

(29) Pag. 66. *Rammento per incidenza la*

Impresa di Piero il Gottoso, la quale vedesi a basso-rilievo scolpita nella parte superiore o testata del Lovamani della Sagrestia vecchia della Basilica di S. Lorenzo. Della quale secondo il Moreni « Cappelle Medicee » *fu probabilmente autore Donatello; e tale era il parere del Vasari, seguito poi da molte Guide di Firenze. Se non disdiceva a Donatello la scultura del Lovamani di S. Lorenzo; e se nemmeno era improbabile che fosse opera del Michelozzi, come alcun tempo io meco stesso dubitai, sembra però adesso doversene attribuire il merito ad Antonio Gamberelli detto il Rossellino, sulla fede del Memoriale dell' Albertino, citato opportanamente dai prelodati illustratori ed annotatori delle Biografie del Vasari,* ediz. Le Monnier Vol. 4 Vita di Ant. e Bern. Rossellino pag. 219 nota 4.

(30) Pag. 74. *Quanto alle pitture attribuite a Piero del Pollajolo V.* Marmi MSS. Cl. 13 Cod. 15 Part. 2 Magliab.

Vasari Vita di Ant. e Piero del Pollajolo Tom. 5 pag. 95. nota 1 e 3 ediz. le Monnier più volte citata.

Dissi poco sopra che i male annestati lembi della coltre si conoscono alla diversità della materia. Vero è che sono di marmo, ma differiscono nella qualità, e si riconoscono dalle at-

taccature, e dall' essere un' aggiunta manifestamente capricciosa.

(31) Pag. 76. Galleria I. e R. di Firenze incisa a direzione del Prof. Benvenuti, ed illustrata dai Sigg. Zannoni, Montalvi, e Bargigli. Volume 1. Quadri di Storia N.° 44 pag. 188.

Attualmente in luogo della descritta Tavola vedesi una mediocre tela moderna.

(32) Pag. 81. *Franco Sacchetti, scrittore della seconda metà del secolo XIV, nelle sue Novelle (state cotanto utili agli illustratori di antiche memorie della nostra Firenze, come giustamente osserva il Bottari nella prefazione alla edizione di Londra* 1795 *delle dette Novelle) fa menzione di varii Artisti che hanno lavorato nella nostra Basilica. Nelle Novelle* 136 *e* 229 *Tom.* 2 *rammenta specialmente Maestro Alberto intagliatore in marmo, a riguardo del quale è da vedersi anche il Piacenza (note a Baldinucci Tom.* 1 *Lib.* 2*) che lo dà per chiamato anche per consultare sopra certi lavori da farsi dall' Abate di S. Miniato. Non so se possa essere quello stesso Maestro Niccolao di Piero Aretino, di cui parlarono Vasari e Baldinucci, nato nel* 1350*, registrato nel Libro dei Pittori nel* 1410*, e morto nel* 1417*, sebbene sia stato creduto fiorentino.* Cicognara stor. della scultura Vol 2 Lib. 2 Cap. 6 pag. 180. Prato, Giachetti 1823.

Mi piace riportare la relativa parte della Novella 136 *del Sacchetti, la quale ha il seguente argomento.*

« *Prova Maestro Alberto che le donne fiorentine con loro sottigliezze sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare* ».

« *Nella Città di Firenze che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama S. Miniato a monte, per alcuna dipintura e lavorio, che alla Chiesa si dovea fare, quando ebbono desinato con l' Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare, e fra le altre questione mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell' Oratorio nobile di nostra Donna d' Orto san Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato, da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch' è impossibile a natura umana poterlo fare, ma questa arte è venuta e viene mancando tutto*

di. Disse uno, che avea nome Maestro Alberto, (Arnoldi) *che era gran maestro d'intagli di marmo. E' mi pare che voi siate forse errati, perocchè etc. Uno, che avea nome Niccolao, dice. Deh faccene chiari per lo mio amore! Alberto risponde etc.*

(33) Pag. 97. 1394. *Ad Agnolo di Taddeo Gaddi Dipintore se gli paga F. 20 per parte di pagamento della Tavola che fa in S. Miniato.*

1395. *Agnolo di Taddeo Gaddi per la suddetta Tavola riceve altri acconti.*

1396. *Zanobi di Taddeo Gaddi riceve il saldo per le* Rede *di Agnolo suddetto autore della detta Tavola.*

MSS. del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi.

Li stessi ricordi sui MSS. del Proposto Gori, dicono precisamente come appresso

1395. *Agnolo di Taddeo Gaddi ha per la Tavola che si dipigne a S. Miniato dodici centinaja di pezzi d'oro a F.* 3 *il cento.*

1396. *Zanobi etc. per* le Rede *etc. riceve F.* 50 *per resto di dipintura della Tavola di S. Miniato a Monte fatta da Agnolo.*

MS. del Prop. Gori.

Ho detto di credere che questo quadro stesse nella Confessione o Chiesa Bassa, presso l'Altare sotto il quale, come è indicato da analoga iscrizione, sono le Ceneri di S. Miniato e Compagni Martiri. Ciò sulla fede del ch.

Prop. Gori, nei di cui MSS. si legge ricopiata la Iscrizione medesima, e poi si trova avvertito che questa era collocata sotto un Quadro antico dov' è dipinto S. Miniato e Mart. (sic) dietro l' Altare della Confessione, al quale dice di aver celebrata la S. Messa il dì 29 Maggio 1738.

Bibliot. Marucelliana Cod. 196.

(34) Pag. 101. *Il Del Migliore nei suoi spogli MSS., e con la data e numero seguenti in margine* « 1387. Iul. 11 N.° 344 » *ha conservata la memoria che appresso del Testamento di Benedetto di Nerozzo Alberti,* « *ivi* » *Benedictus olim Nerozi Civis et Mercator floren. cui hodie propter Militia dicitur Dñs Benedictus fecit testamen. rog. Gorus q. Grsi 1377 Majj 13.*

Lasciò di esser sepolto in S. ✠

Lasciò alla Selvaggia sua figlia et a And.°, Bernardo, Riccardo, Gherardo, e Lorenzo suoi figli.

D. Nicolaus Milex olim Iacobi
Marcum olim Francisci
(*V.* Il Sozzomeno a questo Marco di Francesco)
Iacobus et Nerozzus } *fratr. et fil. olim. Bern. Neroz*
} *omnes de Alberti Executores*

Lasciò che si facessi dipignere la Sagrestia di S. Miniato a Monte con gli Armadi et Finestra et Af. . . . .

Lasciò che nella facciata della Cappella di S. Caterina alla Antella overo della Antella Comit. Flor. vi si dipignesse la Storia della Sepoltura di S. Caterina di Montesinai.

Actum in Civitate Ianuae in Contrada Lomellinor: in pplo. S. Siri, in Domo Dñi Benedicti de Lomellinis de Ianua.

Paulus olim Nob. Militis Dñi Iacobi Carocci de Albertis de Florentia Frater S. Fran.ci
Matteus Bonaccursi Alderati de Flor. morat. Ianuae } Testes
Ser Bartol.us fil. olim . . . . . mei de Tagliaferro Civ. Flor. rog.

Del Migliore Vol. 414, pag. 118, Cl. 25. Magliabech.

Lo Storia ha conservato il nome di Benedetto degli Alberti, il quale nel 1387 al seguito di tumulto eccitato dai partigiani di Bardo dei Mancini, che fu eletto Gonfaloniere invece di Filippo Magalotti suocero di Benedetto, venne privato degli uffici, e seco la sua famiglia, ad esclusione di Antonio di Niccola, di Marco di Francesco, e di Francesco di Jacopo e loro Famiglie.

Benedetto e Cipriano degli Alberti furono relegati. Benedetto partì per Genova; e con Angelo di Bernardo suo nipote intraprese il

viaggio per il Santo Sepolcro. Nel ritorno però caddero malati, ed a Rodi finirono i loro giorni. I loro cadaveri furono onorevolmente portati a Firenze. Benedetto era buon negoziatore, uomo prudente, e ricco per centomila Fiorini; fu per invidia cacciato dalla patria, alla quale avea pur fatto tanto bene.

Si noti che nel testo del MS. di Del Migliore deve essere stata sbagliata la data del 1377 *con quella più giusta in margine del* 1387.

Vedansi le Cronache e gli Storici nostri; e nel Murat. Rer. Ital. Script. a pag. 1132. Lo Specimen Hist. Sozomeni ab an. 1372 ad 1410.

(35) Pag. 101. Vasari: Vita di Spinello. Moreni: Notizie Istoriche dei Contorni di Fireuze Parte 5.ª Tom. 5.º Lett. 4.ª pag. 69. *non fanno sapere che l'Alberti nel suo Testamento lasciasse ai suoi Eredi l'obbligo di far dipignere questa sagrestia.*

(36) Pag. 105. *Ecco ciò che si legge nella Etruria Pittrice intorno alla morte di S. Benedetto, dipinta da Spinello in questa sagrestia. Divido però tutta l'ammirazione verso l'Artista, non tutte le massime dell' Illustratore.*

« *Molto visse e molto dipinse Spinello Are-*
« *tino; ma poco di lui giunse fino ai nostri tem-*
« *pi. Fortunatamente sussiste ancora la nobile*
« *Sagrestia di S. Miniato al Monte fuori di Fi-*

« renze, dove ad istanza dell'Abate Olivetano,
« D. Jacopo di Arezzo, dipinse a fresco nella
« volta, e nelle quattro facciate della medesi-
« ma, oltre la Tavola dell'Altare a tempera,
« molti fatti della Vita di S. Benedetto. Queste
« pitture son così ben conservate, che invece di
« mostrar quattro secoli, da che furon fatte,
« mostrano appena di averne un mezzo.

« Vien egli ascritto comunemente alla scuola
« di Jacopo da Casentino; ma in realtà imparò
« più dal suo natural genio, che da lui, il quale
« gli fu anzi amico che maestro. Per mettere in
« chiaro quanto diversa fosse la loro maniera,
« serve il confronto delle loro opere, vedendosi
« in Spinello tanta facilità, quanta in Jacopo
« secchezza, e fatica.

« Ma la Pittura avanzava allora ogni giorno
« più. E quoli passi non fece in Arezzo da Mar-
« gheritone fino a Spinello, nello spazio di po-
« co più di 100 anni?

« Facendone il parallelo con Giotto, che
« fiorì circa 50 anni prima di lui, dice il Va-
« sari, che si conosce averlo paragonato nel di-
« segno, ed avanzatolo di gran lunga nel colorito.
« E poco più sotto rileva la prerogativa che ave-
« van le sue figure, di spiror devozione, e muo-
« vere gli uomini a reverenza.

« Chiunque si compiacerà di bene osservare

« *la mentovata Sagrestia di S. Miniato, potrà* « *riconoscervi non solo la facilità, e la sempli-* « *cità; ma ancora una bella espressione senza* » *caricatura, l' unione, e la lucentezza del co-* « *lorito; quantunque però vi si desideri al so-* « *lito di quella stagione, la degradazione e la* « *proporzione nell' Architettura, e l' esattezza* « *nella prospettiva.*

« *La morte di S. Benedetto ivi espressa, e da* « *noi copiata, è tralle altre Storie del Santo la* « *più abbondante di figure, e dà una giusta idea* « *del maggior pregio dell' Arte in quel tempo.*

« *I Professori d' allora erano obbligati a* « *farsi le regole da per loro; dovecchè i più* « *moderni le hanno trovate già fatte.*

« *Quelle adunque che erasi formate Spinello* « *a forza di studio, o per dir meglio le doti* « *in cui si distinse, oltre le già notate di so-* « *pra, furono la grazia delle figure, ed il fi-* « *nimento di ciascuna parte de' suoi lavori. E* « *quantunque sia vero che nelle pitture a fresco* « *non si badi a bellezze minute; quelle del pre-* « *sente Artefice posson servir d' eccezione, per* « *la diligenza grande, che vi si osserva.*

(37) Pag. 108. *Anche queste sono del pori attribuite a Spinello*; ed io non sono per togliere ad esso lui una tanto splendida prova del merito suo. Non vo' peraltro dissimulare che

questa volta, e quella del Capitolo antico del Convento di S. Francesco di Prato costrutta a spese di Pier Matteo Migliorati tra il finire del XIII e 'l cominciare del XIV secolo, mi erano sembrate della stessa mano, ma migliore di quella di Spinello. Il medesimo fare largo, arditezza e franchezza di linee, grandiose le forme, e magia di colore, mi fecero dubitare. Oggi però mentre non è dato togliere a Spinello quanto le Memorie Vasariane, non contestate fin qui, gli attribuiscono in questa Sagrestia; devesi convenire con l' egregio e ch. Sig. Cav. Can. Baldanzi, e con i meritiss. Illustratori delle Vite del Vasari ediz. Le Monnier, che i dipinti della volta del Capitolo di S. Francesco di Prato riconoscono per autore Niccolò di Pietro Gerini, che quivi dipinse nel 1400.

(38) Pag. 110. Relazione di Giacomo Laderchi a Cosimo III. Riformagioni Filza 49 Miscellanee.

Magliab. Cl. 13. Cod. 15. MSS. del Marmi

(38bis) Pag. 114. *Oltre ai Biografi che ne fanno menzione, noto un MS. del Marmi, che scrivendo nel* 1690 *rammenta queste pitture, e dice averne veduti i frammenti.* Cl. 13. Cod. 15. Magliab.

(39) Pag. 116. V. i Biografi, ed i MSS. del Da Verrazzano Cl. 13. Palch. 285. N.° 89. Magliab.

(40) Pag. 117. *Nel* 1848 *un elaborato Progetto architettonico del Cav. Prof. Niccolò Matas, che per ordine di S. A. I. e R. fu anche eseguito in gesso con molta diligenza da Gio. Domenico Simoni, e dipinto da Francesco Bianchi, designava la periferia dello spalto del Forte S. Miniato a Cimitero Monumentale.*

Distinta considerazione ha meritato come artistico lavoro il progetto del Matas, stato già tema di varie onorevoli pubblicazioni. La preesistenza di più e diversi Edifici, che vogliono conservarsi, e coi quali bisognava armonizzare i nuovi fabbricati, le difficoltà dei tanti livelli e piani della scoscesa località, non furono fra le ultime difficoltà che ben seppe vincere il ch. Architetto. A remuovere inoltre ogni apprensione circa alla pubblica igiene, ed alla dispendiosa realizzazione dell'intero progetto, veniva suggerito il non dubbio espediente delle tombe cellulari, e la erogazione di lieve somma per incominciare i lavori, che dovrebbero quindi essere proseguiti in proporzione dei proventi delle tumulazioni medesime.

Nulla di più lodevole del pensiero di un Cimitero Monumentale intorno alla Basilica di S. Miniato, stata fino dai vetusti tempi un quasi generale Sepoltuario: ma ciò che per ogni rapporto concilia favore a progetti di tal fatta si è

l'interesse della pubblica salute della Capitale, dove ogni giorno più cresce il bisogno di cessare dalle inumazioni, di che continuamente si riempie qualunque anche riposto angolo dei luoghi sacri per chiunque abbia la facile possibilità di spendere in uno sterro e nell'intaglio di un nome

(41) Pag. 118. *Si vedono tuttora nelle mura della Basilica i numeri dei letti, e le ingiurie arrecate ai dipinti.* V. anche Marucelli Diario pag. 13, e pag. 130, Magliab. ed il Compen. Istor. della Chiesa e casa di S. Miniato, Firenze 1834. *E da questo compendio si rileva pure che nel 1703 Chiesa e casa di S. Miniato furono concesse ai Gesuiti per tenervi gli Esercizj Spirituali, e che dopo la soppressione di quell'ordine, nel 1774, furono cedute ad una Società di pie persone per lo stesso oggetto cui servono anche al dì d'oggi.*

Nota Generale. *Molto di ciò che specialmente attiene alla parte artistica trova documenti di appoggio nella Cronaca dell'Arte, la quale sarà subietto di altra pubblicazione.*

PROTESTA

Dai cumulati materiali di più esteso lavoro relativamente a S. Miniato al Monte traggo, e qui aggiungo i Documenti che appresso; sì perchè veruno fin qui li ha pubblicati nella loro integrità; come perchè non mancano d'interesse al dirimpetto di questi Cenni; nei quali son passato di volo sopra ciò che non è esclusivamente artistico. Io non poteva però determinarmi a farli di pubblica ragione senza soddisfare a un tempo il dovere di gratitudine verso l'egregio amico, il ch. Sig. Giuseppe Ajazzi Bibliotecario della Rinucciniana, il quale con la usata sua gentilezza mi permesse di estrarne copia dai Manoscritti di M. Vincenzio Borghini, che in quella si conservavano; e che di recente furono acquistati con altri Codici dal Governo, e trovansi nella Magliabechiana. Questi documenti si danno a stampa contestualmente agli originali d'onde sono estratti.

PASSIO SANCTI MINIATIS

VIII. KL. *Nov. Festivitas. S. Miniatis Martyris*

INCIPIT PROLOGUS.

Dño Ildeprando reventissimo atq. scissimo presuli. Drugo suus atq. omnium servorū Dei servus: quicquid sūmū comprobat sūmus.

Presūptionis pater à sapientibus certū est ignavie computari proterve: dum aliqua ab imperitis temptantur: quæ suo non illorum coveniūt ordini. Quis enim licet maxima moru gravitate redimitus: Leonis asinum videns pelle precinctum: dignum non iudicet aliens turpiter ex vitiis denudatum, consueta prigrū eructuare pecus sub sarcina suspirium! Non aliter inepta quisquis conatur audacia qd' nesierat, ad id confusus revertitur qd' erat. Passionem beatissimi Miniatis insulo antiquitus sermone conte-

xtam: ideoq. ab intellectibus subtiliori splendentibus acumine nō modice despectā, vrē me lautiori precepit sanctitatis celsitudo tractatu componere: materies ne martyris certamine corusca glōso infirmis supramodū vilesceret animis dictamine confuso Sancta quidem ac de purissimo fonte manans iussio iotentionis, inertis sīnō esset illata studio scriptoris Luctantur in pectore duo meditationum spiramina, et de quo felicius eligat' sollicitor victoria. Tam arduum uꝫ meæ opus imperitiæ cōmittere timeo, vreqꝫ non minus preceptū sc̄itatis transgrediendo inobedientiæ decipi laqueis horresco. Sed dum anxius molesta hoc atq. illud cogitatione inspicio, levius mihi aliquantulum videtur irrisiones de priori sufferre emulorum, quā ex sequenti vitio premi ex paradiso eicientis proto plaustū. Aggredior ergo inertis iuxta modū ingenioli opus iniunctum, credens sine dubio: quia si beatissimo placuerit Miniati qd' cupio, etiam id perficere me iuvabit quod nescio. Nobilissimi scriptorum triumphi per omnia secutus, martyrii ipsius certameo nil minuens replicabo. Et quæq. de verborum invenio conflictu inepte composita, dulcius fidelium auribus quantū divina permiserit clementia instillare satago. Si quidquid vero in hoc invenitur sudamine corruptum, quasi meæ vitium inertiæ discrete enim detur. Queq. aut

placentis probantur: ut orā roborata iussione laude confirmentur.

Explicit Prologus

Decius igit' tyrannus multis pro x̄pi nōre, diversis tormentorum generib: Romæ peremptis Florentinam adijt Civitatem, solitum in ea Dei servis illaturus furorem. Qui dum sibi tribunal parari fecisset, x̄picolas suis precepit conspectibus presentari: ubicūq. in omni civitatis potuissent confinio inveniri. Ministri vero Cæsaris, urgente precepto, studiosa perquirebant sollicitudine, sicubi quis Dei cultor latuisset, quē sub omni celeritate puniendū rapere quivissent. Invenerunt aūt quemdā maximæ religionis virum, in silva quadā non longe ab urbe quam vulgus Selisbots, eo tempore, vocitabat: ieiuniis et obsecrationibus, assiduis cæterisq. bonorū operū studijs, omni terrenæ postposito potestatis timore, regī omnium regis servitio inherere. Quem apprehensū conperto qd' x̄pianus fuisset, ad palatium trahētem, Cæsaris ostari conspectibus fecerunt: fideiq. illum xpiane cultorem esse nuntiarunt. Intuitus aūt eum imperator, dixit: Xpianitate nominis, o homo, audio sectatorem, deorumq. n̄rorum cultibus contraria docendo, totius provinciæ prophanissimū seductorem. Nunc vero nomen tuum edicito - et quid de his rebus

veritas habeat intimato. Ad hæc vir sanctus divini amoris calore inflāmatus, alacri vultu respondit: Si de nomine interrogas, Minias vocor: Si vero de religiois statu, omnipotentis Dei semper fui, et ero cultor. Neminem unquam seduxi, sed, cordibus insipientium bōium, ut ad sui culturā conditoris ab idolatrio resipiscerent errore, ammonitionis liquorem sedulo infudi . . . . . .

. . . .

A ministris vero foras Civitatem miliario uno sanctus deducitur: et in loco qui Gurgo eo tempore vocabatur, à tortoribus illius decollatio eligitur. Ubi beatissimus Minias ioducūs oraudi impetratis, genibus flexis orabat ad Dominū dicens: Gratias ago tibi certantium spes, laborantiū quies: qd' armis tuæ protectionis me undiq. munitum, ferocem vincere fecisti tyranōum. Iubeat modo deprecor tuæ largitas pietatis, spiritum meum in pace beatorū adiungi consortiis. His dictis exteusa cervice letus, lictorem quod sibi jussum fuerat complere ortatur. Ac sanctissimo capita amputato, ex mortalibus ad immortalia beata sorte pervenire meretur. Corpus vero beatissimi martyris, de loco se elevans decollationis: ceputq. abscisum, sacris brachiis amplectens: montis verticem, in quo ante passionē suam, omnipotenti Deo servire consueverat, angelico cū comitatu ascendit: ibiq. se ultimū exa-

minis diem prestolari velle miradis evidentissimisq. iudicijs declaravit.

Notizie di S. Miniato trovansi, fra i molti, nelle Vite dei SS. e BB. Fiorentini di D. Silvano Razzi alla Vita del nostro Santo; nel Manni Princ. della Relig. Crist. Cap. 5, *nella Cronichetta scritta in tavola che si conserva nella Basilica di S. Miniato, e che fu stampata dal Cerracchini, Cronolog. dei Vesc. e Arciv. Vita d'Ildebrando IXX* (19mo) *Vesc. di Firenze, Lami Antich. Tosc. Introduz. pag.* 586 *e seg. e Lami Memorab. Eccl. Flor. pag.* 562. *Tom.* 2; *Odeporico Part.* 1, *pag.* 161 *e seg.*

PRIVILEGIO

DI

CARLO MAGNO PER S. MINIATO

Karolus gratia Dei Rex Fraocorum et Langobardorum ac patricius Romanorum, omnibus Fidelibus nostris preseotibus et futuris.

Quicquid enim ad loca saoctorum pro divino intuitu et animae nostrae salute tribuimus boc nobis ad mercedis augnmentum et stabilitate regoi nostri pertinere confidimus. Igitur noverit omnium vestrum magoitudo eo quod nos ob amorem Dei et sancti Miniatis damus in nostra elemosina, et pro aoima bone memorie dilectissime coniugis mee Ildegarde quondam ad *Basilicam* prefati martiris Christi Miniatis sitam Florentie ubi ei veoerabile corpus requiescit, et Haderisus presbiter custos preesse videtur, id sunt case quatuor quae erant pertineotes ad Civitatem oostram Florentioam, eo modo sicut io palatio viste debebaot'; casa una massaricia posita io urbanula regente pro Fusculo cum germanis et familia sua, et tres casas alias Aldericias quae

sunt posite in Rosiano, una ex ipsis regente pro busulo, alia pro Mazupulo, alia p. . . . . simulque et oliveto illo incarcio valente plus minus vigera tres; propterea hoc nostrum firmitatis preceptum fieri precepimus per quod specialiter ad eundem sanctum locum supra dictis casis cum omni integritate confirmavimus. Statuentes ergo ut nullus quislibet ex fidelibus nostris aut iudiciaria potestate vel qualibet persona aut ab episcopis ipsius civitatis de supradictis rebus rectores ipsius venerabilis loci inquietare atque calumnia generare aut ipsas res exinde auferre presumatis, sed nostris et futuris temporibus cum omni integritate, sicut usque nunc curte nostra possesse sunt, ad prefatam casam Dei in luminaribus eius *Basilicae* in nostra, ut diximus, elemosina et alia iam domine coniugis mee, in augumentis proficiat. hoc vero preceptum manu propia firmavimus vel de anulo nostro sigillare iussimus.

Nota in margine del Fossi.

Ildegarde morì nel 783 il dì 30 Aprile di anni 26. Dunque questa Carta deve almeno esser dopo quel tempo.

DECRETO

DEL

VESCOVO DI FIRENZE ILDEBRANDO

IN DATA DELL' ANNO 1018

A FAVORE

DELLA CHIESA DI S. MINIATO



In nomine Domini Dei eterni; Anno ab Incarnatione ejus tertio decimo post mille, Imperiique Heinrici Romanorum Augusti quinto, Kal Maii, Indictione undecima. Dum ego Ildeprandus nulla meritorum prerogativa S. Florentinae Ecclesiae Autistes Praelatus Oratoria nostrae sedis propria circuimirem, atque quae neglecta inveni, meliorare satagerem; inveni Ecclesiam non longe ab urbe sitam in honorem S. Miniatis martyris Christi dedicatam, antiquitusque vocabulo Monasterii insignitam, quam quia nimia vetustate neglectam, atque pene destructam

inveni, qualiter renovare potuissem, anxie cogitare coepi. Haec autem ad agenda ideo maxime desiderio ardebam, quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum audieram. Quapropter meum *seniorem*, scilicet Imperatorem adire studui, quatenus illius consilio, juvamineque animatus perficere valerem, quae desideravi. Qui meo desiderio, divina inspirante clementia, non modice congaudens, monasterium in praenominata Ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit, seque mihi favere promisit. Reversus igitur ad nostram sedem, suae benedictionis (o Beatitudinis, *secondo l'Ughelli, ed un Manoscritto Strozzi*) accepta licentia, Canonicis, totique clero, nec non et laicis nostrae civitatis meum velle innotui, consiliumque quod ab Imperatore, meisque confratribus Episcopis acceperam, per ordinem patefeci. Quod placuit omnibus; atque ad peragenda quae praemeditaveram, cunctorum accendebatur animus. Revolvens igitur animo fragilem nostrae mortalitatis naturam, vitaeque metam omnibus incertam: indutiarum (induciarum, *secondo il Manoscritto Strozzi*) occasionibus postpositis, ordinationi coepi insistere praecogitati operis. Inchoato itaque diu desiderato opere, pretiosissimas gemmas, auditu tantum antea ex parte cognitas, plenius quam audieramus visibiliter in praefata

reconditas Ecclesia non tamen ut decuit, invenimus, corpus videlicet venerabile B. Miniatis martyris, plurimorumque eadem martyrii palma coronatorum, unde nostrum magis ac magis accendebatur desiderium. Confessionem vero constituentes, sacratissimumque reliquiarum thesaurum elevantes, juxta nostrae qualitatem possibilitatis, reverenter recondimus, et quomodo ibidem Deo servientes vivere potuisseut, ordinavimus. Ego quidem Ildeprandus S. Florentinae Ecclesiae Praesul indignus, pro Dei amore, meaeque remedio animae, speque remunerationis futurae; et pro animabus antecessorum meorum, seu successorum Episcoporum istius Florentinae civitatis, nec non pro anima Henrici Imperatoris *senioris* mei, suaeque preclarae conjugis Cunigundae, atque pro remedio animarum Imperatorum, seu Regum istius Regni Italici, seu pro animabus omnium illorum, qui de suis rebus *praelibato monasterio dederunt*, vel daturi sunt, et pro omni populo Christiano, saepe dictam S. Miniatis Martyris Ecclesiam, propiam S. Ioannis, quae sita est infra territorium de plebe S. Reparatae sita in civitate Florentia, ad monasticum ordinem confirmo, atque una cum consensu, et auctoritate Sacerdotum, Levitarum, omniumque canonicorum, totiusque cleri, nec non et cum benevolentia laicorum

istius Florentinae civitatis, omnia, quae ad eamdem Ecclesiam sive Monasterium S. Miniatis pertinent, aut pertinebant, ad recreandam necessitatem fratrum ibidem sub regula, vel Abbate Deo servientium perpetualiter concedo. Locum videlicet, et montem, in quo positum est ipsum Monasterium, qui antiquitus Florentinus vocabatur, nunc vero Mons S. Miniatis, una cum omnibus adiacentibus, et pertinentibus, tam in circuitu ipsius, quam et infra ipsum montem, sive in aliis locis cum servis, et ancillis, et aldionibus utriusque sexus ipsius Ecclesiae, ubicumque esse inveniantur, seu casis, curtis, cappellis, sortibus, et donnicatis, silvis, terris, vineis, et omnibus rebus ad praefatam Ecclesiam pertinentibus ubicumque per loca, et casalia, vel vocabula, et apo........ (apendicia « *sic Borghini in margine*, *e l' Ughelli* « confinia ») inveneautur, Ecclesiae, monasterioque S. Miniatis concedo, atque confirmo: similiter constituo, atque ibidem concedo coenobium S. Andreae, quod est positum in civitate Florentiae, prope forum Domini Regis, et prope arcum cum omnibus sibi pertinentibus, casis, curtis, sortibus, donnicatis, servis, ancillis, aldionibus utriusque sexus, terris, vineis, tam intus, quam foris civitatem ubique per loca, et casalie, vel vocabula, seu appendicia ex bis in-

veniatur. Excepto terra et vinea, et silva quae est posita juxta fluvium qui nominatur Yma, ex uno latere habens terram S. Ioaonis, ex alio latere terram praefatae Ecclesiae S. Andreae, ex tertio latere terram Ripuleosium, quarto latere ipsum flumen Yma. Quae insimul collecta sunt modiorum quindecim et sextariorum decem septem. Et una casa et terra, et vinea quae tenet Iohannes qui vocatur de Monte, ex tribus lateribus terra S. Andreae, quarto Ripulensium. Intra casa, terra, et vinea est modiorum unum ad grano sementandum: de quibus me concambium praefato loco daturum promitto. Nec non et Ecclesiam S. Felicitatis quae est posita prope Capud Pootis cum Cimiterio et hortis, terris et vineis quaecumque de ipsa Ecclesia tenet Iohannes Presbiter, et filii bonae memoriae Ursi Presbiteri, nec non et omoem decimationem meam propiam de meo dominicato per omnes meos Curtes et meas casas praescripto Monasterio S. Miniatis concedo atque confirmo. Similiter concedo Castellum, et Curte quae vocatur Monsaltus cum omnibus sibi pertinentibus, terris, vineis, silvis, donnicatis, et una Cappella infra ipsum Castellum posita, quod est situm infra territorium de Plebe S. Andreae sito Ductio, praenominato Monasterio concedo atque confirmo. Medietatem quoque Castelli quod vocatur

Monsacutus cum omnibus sibi pertinentibus, quod est positum infra territorium de Plebe S. Martini quae vocatur Viminicium in eandem Ecclesiam sive Monasterium concedo atque confirmo. Similiter do curtem quae vocatur Lonnano cum omnibus ibidem ad S. Iohannem pertinentibus: cum una Cappella in integro quae nominatur S. Miniatis, et quarta parte de alia Cappella quae vocatur S. Salvatoris cum terris, vineis, casis, sortibus, alpibus, et donnicatis seu apendiciis ad eandem curtem, quae vocatur Lonnanum pertinentibus, ut cumque per loca vel casalia atque vocabula ex his inveniantur, infra territorium de Plebe S. Mariae sita Staja, vel in aliis Plebibus ubi de his inveniri possunt, Monasterio S. Miniatis concedens confirmo. Curtem quoque de Impoli cum suis pertinentibus quae est sita infra territorium de Plebe S. Andreae saepedictum Monasterio S. Miniatis concedo atque confirmo. Haec omnia quae prescripta habemus S. Miniati suoque Monasterio devotus offero, et quaeque illuc unquam dedi vel daturus sum, per huius cartae scriptionem perpetualiter confirmo, et pro Dei amore feliciſque retributionis ut in futuro exinde remunerari merear; de meis usibus presentialiter subtraho, et in potestatem usumque praedicti Monasterii S. Miniatis et Abbatis qui pro tem-

pore ibidem ordinatus fuerit: nec non et spiritualium fratrum quos ibi Deus in eundem locum congregare dignatus fuerit, in integrum possedenda concedo; nec non et firmiter constituo ut nulla persona hominum de praedicto Monasterio seu de praefatis rebus potestatem aut aliquod dominium ullo modo habere possit, excepto Abbate quem ego aut mei successores ad jus adque sub defensione S. Iohannis ibidem ordinavimus. Nunc quoque ego Ildebrandus cum comuni consilio atque electione nostrorum clericorum ac fidelium laicorum *Abbatem in eodem Monasterio per pastoralem baculum investiens constituo Drôgonem Monachum atque Presbiterum, ut ab hac hora quousque vixerit sit Abbas ipsius Monasterii Sancti Miniatis*, habeatque potestatem per meum consensum seu meorum successorum de praedictia rebus, videlicet Monasterium secundum Deum recto moderamine quilquid voluerit facere. Abbates vero qui sibi in praescripto loco, vicissim succedunt, ut per hostium intrent stabili lege confirmo, idest ut donum Sancti Spiritus, quod cum gratia speciali debent acquirere per iniquam non temptent pecuniam emere, reguleque precepta in omnibus studeant observare: et subditos eadem doceant facere. Quod, si quis unquam hoc Dei donum praesumpserit vendere aut emere, omnium ca-

nonum excomunicationibus subiaceat, et cum Simone Mago perpetui poenas tormenti sentiat. Quod si forsitan quis meorum successorum hanc meam sibi maledictionem non nocere contendit Evangelica praecepta animo revolvat: canonumque antiqua decreta memoriae tradat, et se sine mea maledictione maledictum esse cognoscat. Quia vero certissime scio quod naturaliter Angelos non habeo successores sed homines, ut ego sum, mortales, deprecor humiliter eos qui sibi vicissim in nostra sede subcedunt, ut hoc opus quod pro mea ipsorumque salute inc. . . . . . . et perficiendo secundum meum posse ordinavi: pro Dei omnipotentis amore et pro eadem pro qua ego feci futurae remunerationis spe: in melius semper crescere faciant, fratrumque necessitatibus sedule succurrant. Si quis vero cujuscumque ordinis sit hanc suprascriptam cartulam negligere atque contemnere praesumpserit, et quae in ea roborata sunt destruere voluerit, componat mille libras auri ad praedictum Monasterium S. Miniatis Martiris Christi.

Hanc vero Cartulam ego Adalbertus Notarius et Iudex scribendo atque laudando confirmavi.

Acta Florentiae

Ego Ildebrandus (Ildeprandus, *secondo un Manoscritto Strozzi*) S. Florent Ecclesiae quae supra leguntur confirmando

Gherardus Archipresbiter consensi.
Gresolfus Archidiaconus consensi.
Stephanus Abbas confirmando consensi.
Petrus Primicerius.
Sigizo Diaconus et Canonicus.
Rozo Clericus et Canonicus
Ego Dominicus Presbiter et Canon.
Adam Presbit. Custos et Canonic.
Adam Presbit. et Canonicus
Grimualdus Presb. et Canonicus
Iohannes Presbit. et Canon.
Ego Iohannes Diaconus.
Amalbertus Presbit. et Canon.
Petrus Presbit. et Canonicus, et Cardinalis
Ego Florentius Diaconus.
Ego Aggano.
Hugo Iudex Dni: Imperator. sub.
Ego Rainaldus rogatus, testes
Ego Adalbertus Notarius, et Iudex etc.
(Azzo Notaro, *secondo un Manoscritto Strozzi*).

ARTISTI MENZIONATI

21. Luca della Robbia. — 65 e 74.
22. Zaccheria d'Andrea. — 46.
23. Filippo Corsi o di Corso. — 46.
24. Alessio Baldovinetti. — 46 e 89.
25. Buffalmacco. — 53 e 154.
26. Orcagna. — 53 e 80 e 154.
27. Paolo di Stefano. — 54.
28. Bartolo. — 59.
29. Bruno. — *id.*
30. Panicaccio. — *id.*
31. Romolo. — *id.*
32. Lapo d'Ant. di Lapo. — 60.
33. Michelozzi. — 65 e 66.
34. Agostino d'Ant. di Duccio. — 65 e 74.
35. Ottaviano d'Ant. di Duccio — *id.*
36. Spinello. — 68 e 160.
37. Gamberelli Ant. detto il Rossellino — 71 e 152.
38. Manetti Antonio — 71.
39. Piero del Pollajuolo. — 74.
40. Antonio del Pollajuolo. — 76.
41. Taddeo Gaddi. — 80, 112 e 154.
42. Gio. Domenico da Gajole. — 81.
43. Francesco di Domenico detto Monciatto. — 81 e 108.
44. Niccolò di Pier Lamberti detto Pela. — 80 e 153.
45. Alberto M.° d'intagli in marmo. — 81 e 153.
46. Bernardo di Marco della Cecha. — 82.

INDICE

Pag	vers.	ERRORI	CORREZIONI
23	3	e S. Giorgio	di S. Giorgio
140	9	che è sulla Porta	che era sulla Porta ec (perchè ora si vede in quel Camposanto)
153	22	Non so se possa	Non so poi se quel Niccolò possa essere

Prezzo Paoli 5







